

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia				
	Asca.it	19/04/2011	GIOVANI: MELONI, BANDO DA 2,6 MLN PER PROGETTI PROVINCE.	2
36	Notizia Oggi Vercelli	18/04/2011	A ROMA PER I FONDI SCANZANO	3
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste				
30	Il Mattino	20/04/2011	Int. a L.Cesaro: CESARO: "FINALMENTE C'E' LA SVOLTA COSI' SI SUPERANO I LOCALISMI" (P.mai.)	4
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	"PIANO RIFORME DELUDENTE, OK IL RISANAMENTO DEI CONTI" (N.Picchio)	5
3	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	TREMONTI: SUL DEFICIT CORREZIONE NECESSARIA, MA PIU' LIEVE DEGLI ALTRI (I.Bufacchi)	6
5	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	NUOVO CREDITO D'IMPOSTA AL 90 PER CENTO (Eu.b.)	9
5	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	SOSTENIBILITA' DIFFICILE SENZA INVESTIMENTI (G.Santilli)	10
7	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	TUTTO IL CONTO SULLE SPALLE DELL'EUROPA (M.Longo)	11
17	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA SUI TAGLI (E.Bruno)	12
17	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	SANITA', ARRIVA LA "STRETTA" SU BENI E SERVIZI DELLE ASL (R.Turno)	13
22	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	PRIORITA' AD ENERGIA E GRANDI OPERE (N.Picchio/A.ger.)	14
37	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	IL PREVENTIVO NON BLOCCA L'IRPEF (G.Trovati)	17
37	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	L'ANCI: ENTRO IL 2013 BLOCCATI ALTRI 3 MILIARDI	18
1	La Repubblica	20/04/2011	LE RIFORME IMMOBILI (T.Boeri)	19
32	Italia Oggi	20/04/2011	TAGLIANDO AL FEDERALISMO (F.Cerisano)	20
11	Libero Quotidiano	20/04/2011	E SULLE RINNOVABILI SETTE MILIARDI AI PICCOLI IMPIANTI (An.c.)	21
11	Il Fatto Quotidiano	20/04/2011	CONFINDUSTRIA SMONTA LA POLITICA DI TREMONTI (S.Feltri)	22
Rubrica: Pubblica amministrazione				
11	La Repubblica	20/04/2011	LEGGE ELETTORALE, IL PDL CI RIPROVA PORCELLUM BIS CONTRO IL RISCHIO SENATO (G.c.)	24
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	20/04/2011	Int. a P.Romani: "ATOMO QUANDO VORRA' LA UE, MEDIAZIONE SUL FOTOVOLTAICO" (F.Rendina)	26
8	Corriere della Sera	20/04/2011	Int. a M.Calise: IL "GRILLINO" CHE VALE IL 5% "PUNTO SUI NON ELETTORI BALLOTTAGGIO? NON SCELGO" (A.Stella)	28
8	Corriere della Sera	20/04/2011	LA SODDISFAZIONE DI BERLUSCONI: ABBIAMO RECUPERATO 4 PUNTI (M.Galluzzo)	29
8	La Stampa	20/04/2011	TREMONTI: IN ARRIVO IL DECRETO SVILUPPO CI SARA' LA MANOVRA (A.Barbera)	30
30/31	La Stampa	20/04/2011	Int. a L.Angeletti: "ADESSO LA SITUAZIONE SI FA DAVVERO DIFFICILE SERVE RESPONSABILITA'" (R.Masci)	32
40	La Stampa	20/04/2011	PARLAMENTARI PIU' GIOVANI? L'ANAGRAFE NON GARANTISCE (M.Calabresi)	33
1	Il Messaggero	20/04/2011	COME USCIRE DAL CIRCOLO VIZIOSO DEI CONFLITTI (P.Capotosti)	34
1	Il Messaggero	20/04/2011	MILANO E' LA LINEA DEL PIAVE (C.Fusi)	35
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
22	La Repubblica	20/04/2011	CONFINDUSTRIA: PER LA CRESCITA MISURE DELUDENTI (L.Grion)	36
9	La Stampa	20/04/2011	"GOVERNO DELUDENTE SUI PIANI PER IL RILANCI" (T.Mastrobuoni)	38
7	Il Messaggero	20/04/2011	TREMONTI: ARRIVEREMO AL PAREGGIO CONTI ITALIANI MEGLIO DEGLI ALTRI (L.Cifoni)	40



News in tempo reale GRATIS con ASCA



RSS	HOME	CHI SIAMO					
BREAKING NEWS	ECONOMIA	BORSE&MERCATI	POLITICA	ENTI LOCALI	SPORT	ATTUALITA'	FLASH

speciali

L'AQUILA DUE ANNI DOPO | CINEMA E SPETTACOLO | 150 ANNI UNITA' D'ITALIA | 150 BANKITALIA: LA MONETA |

ultima ora

Accesso Ascachannel
Utente Registrato
nome utente password

non sei registrato clicca qui

economia
finanza
tecnologia
politica
sociale
esteri
archivio news
news@mail

>> ascachannel

multimedia

salute oggi

Home Page
Copertina
Focus
Speciali
150 anni Unità D'Italia
150 BANKITALIA: LA
MONETA
CINEMA E SPETTACOLO
L'AQUILA DUE ANNI DOPO
Abruzzo/la ripresa
Breaking News
Economia
Borse&Mercati
Politica
Enti Locali
Sport
Attualità
Energia e Mercati
Terzo Settore
Leggi&Regioni
Cooperazione decentrata
Vetrina italiana
Attività di Governo
Edizione Radiofonica
Governo.it
Governo.it focus
Governo.it estero
Autonomie Locali
Multimedia
Ambiente e turismo
Stampa estera
Famiglia
Energia e Petrolio

PARTNERS

enti locali

19-04-2011

GIOVANI: MELONI, BANDO DA 2,6 MLN PER PROGETTI PROVINCE

(ASCA) - Roma, 19 apr - "Abbiamo creduto fortemente nel ruolo centrale delle Province per promuovere i progetti di AzioneProvinEgiovani, e la risposta che abbiamo avuto ci ha dato ragione. Il Bando, giunto alla IV edizione, e' stato un successo, per questo, nonostante i tagli, nonostante le difficoltà, abbiamo deciso con convinzione di rifinanziarlo con 2,6 milioni di euro". Lo ha detto il ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, presentando oggi con l'Upi la IV edizione del BandoAzioneProvinEgiovani, l'iniziativa che mette a disposizione 2,6 milioni di euro per progetti delle Province a favore dei giovani.

"Sono convinta - ha continuato il ministro - che fare rete, creare un sistema virtuoso tra istituzioni, associazionismo e privato sia decisivo per assicurare ai giovani iniziative che restano sui territori e che continuano a dare risultati nel tempo".

"Con il ministro - ha detto il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione - abbiamo scommesso sulla capacità delle Province di fare rete, perché questo ci permette di moltiplicare i risultati e anche di mettere a sistema le tante competenze che le Province hanno nelle tematiche che interessano la vita dei giovani".

com

(Asca)

seleziona una regione

Abruzzo
Basilicata
Bolzano
Calabria
Campania
Emilia Romagna
Friuli Ven. Giu.

notizie correlate

articoli

MELONI, ORGOGLIOSA E
RICONOSCENTE PER
CONSENSO BIPARTISANBALDELLI (PDL), DDL MELONI
SUPERA PARADOSSO NOSTRO
ORDINAMENTOCARFAGNA, BENE
PROVVEDIMENTO MELONI.
COSI' CAMBIAMO PAESECARFAGNA, DDL MIGLIOR
MODO PER AVVICINARLI A
POLITICASCHIFANI, BENE DDL MELONI
SPERO RAPIDO OKQUAGLIARIELLO, DDL MELONI
BUON VIATICO PER
VALORIZZAZIONEANCI, DDL MELONI
RESPONSABILITÀ E AVVICINA
A ISTITUZIONIGASBARRA (PD), BENE DDL MA
SERVE 'QUOTA UNDER 30'
CANDIDATIGASPARRI, SERIA INIZIATIVA
MELONI PER VALORIZZARLIALFANO, RIFORMA MELONI CI
ALLINEA AD EUROPA

A ROMA PER I FONDI SCANZANO

TRINO (bre) Si svolgerà mercoledì 20 aprile, presso la sede del Ministero della Salute a Roma, un nuovo incontro tra i rappresentanti che partecipano al tavolo di monitoraggio epidemiologico nelle aree interessate dalla precedente generazione nucleare. Il tavolo di coordinamento sarà composto dai rappresentanti: del Ministero dell'Interno, Salute e Ambiente, del Dipartimento per gli Affari Regionali, dell'Anci, dell'Upi (Unione Province Italiane) e dell'Unecem (Unione Comuni e Comunità Montane). Il sindaco di Trino **Marco Felisati** e quello di Caorso **Fabio Callori** sono i designati dell'Anci. L'appuntamento, in cui parteciperanno gli altri amministratori della Consulta Anci dei comuni sedi di servitù nucleari, sarà l'occasione per discutere anche dei ritardi nell'erogazione dei fondi di compensazione 2008 e 2009 e per lanciare a tal proposito un appello al Governo.



Cesaro: «Finalmente c'è la svolta così si superano i localismi»

Intervista/1

Luigi Cesaro, presidente della Provincia di Napoli, può tirare un sospiro di sollievo: la deprovincializzazione è legge e i rifiuti della città potranno essere trasferiti nelle altre province.

Ci voleva una nuova legge per liberare Napoli dai rifiuti?

«Finalmente si apre una nuova fase per una corretta gestione del ciclo dei rifiuti. Il voto in consiglio regionale dimostra come il centrodestra e la giunta Caldoro sappiano prendere decisioni importanti e difficili anche in periodi complessi come quelli di una campagna

elettorale».

In verità, l'accelerazione sulla deprovincializzazione è stata impressa proprio per evitare

che i rifiuti potessero condizionare la campagna elettorale. Non crede che Napoli abbia dimostrato di non sapersi risolvere i problemi?

«No. Dico invece che sono stati superati localismi e opportunismi nonostante un atteggiamento completamente contraddittorio del centrosinistra. Ora bisogna intervenire con puntualità ed urgenza per realizzare quegli impianti che, soprattutto in provincia di Napoli, contribuiranno a servire tutta la

regione».

Vuol dire che sarà Napoli a offrire solidarietà alle altre province?

«In verità già oggi il termovalorizzatore di Acerra brucia rifiuti prodotti nelle altre province».

Le prossime scadenze?

«Sto lavorando e collaborando con i commissari e proprio stamane (ieri, ndr) ho avuto una riunione operativa con il prefetto Pasquale Manzo, neo-commissario degli impianti di Tufino e Giugliano. La strada non è in discesa ma è sempre più chiaro il piano da seguire per uscire da situazione di non programmazione che durava da venti anni».

p.mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



”

Napoli
Luigi
Cesaro
presidente
della
Provincia
di Napoli



Confindustria. L'audizione del direttore generale Giampaolo Galli

«Piano riforme deludente, ok il risanamento dei conti»

Nicoletta Picchio
ROMA

«Bene sul risanamento dei conti pubblici, «che è obiettivo essenziale» e dove si prevede «uno sforzo ancora superiore a quello compiuto per rispettare i parametri di Maastricht».

Invece «deludente» sulle azioni concrete di riforma per ritornare a crescere. «Serve uno scatto d'orgoglio per affrontare le urgenze del paese», ha detto il direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, nell'audizione di ieri mattina in Parlamento sul Pnr, il Programma nazionale di riforme, e sul Def, il Documento di economia e finanza 2011.

Confindustria chiede che si faccia di più sulle riforme, sulle liberalizzazioni, sui tagli alla spesa pubblica improduttiva, sugli investimenti in infrastrutture, oltre che sul fisco. «È vero che senza stabilità della finanza pubblica non è possibile lo sviluppo economico», ha detto Galli, citando la premessa del Def e riaffermando una posizione che Confindustria certamente condivide. Ma, ha aggiunto, «specie nelle condizioni attuali, è vera anche la situazione inversa. E cioè che senza crescita è molto difficile conseguire la stabilità finanziaria».

Sui conti pubblici, Confindustria «condivide» gli impe-

gni del governo sul risanamento, giudicandoli «estremamente ambiziosi». L'obiettivo, ha sottolineato Galli, è quello del sostanziale pareggio di bilancio nel 2014, a partire da un disavanzo pari al 4,6% del Pil nel 2010. Tenuto conto della spesa per interessi, ciò comporta un miglioramento del saldo primario di ben 5,3 punti di Pil. Di altrettanto, ha spiegato Galli

«PIÙ DI MAASTRICHT»

Il riequilibrio del bilancio indicato è «estremamente ambizioso, più di quello degli anni 90: la riduzione di spesa è di 5,3 punti di Pil»

ai parlamentari delle Commissioni Bilancio del Senato e della Camera, dovrebbe ridursi la spesa complessiva, corrente e in conto capitale, al netto degli interessi. Per raggiungere questi obiettivi, bisognerebbe varare una manovra di 2,3 punti di Pil per il biennio 2013-2014: si tratta di circa 39 miliardi, una cifra ben superiore a quella di 25 miliardi approvata l'estate scorsa.

Uno sforzo impegnativo. Che, proprio per la sua portata, per avere successo secondo Galli ha bisogno di uno «scatto d'orgoglio», cioè che si ridisegnino i meccanismi di

spesa e lo stesso perimetro di interventi dello Stato nell'economia e nella società. Invece gli obiettivi del Pnr «comportano che tra dieci anni saranno ancora ampi i divari da colmare rispetto ai target europei».

Avanti con le riforme, quindi, a partire da più liberalizzazioni e più privatizzazioni. E poi bisogna concentrare il risanamento sul lato della spesa, tenendo conto dell'elevato livello di pressione fiscale, il 42,6% nel 2010, tra i più alti d'Europa. «Senza questi interventi, i tagli rischiano di tradursi in un rinvio di spese necessarie o in forme occulte di debito pubblico», come può essere l'allungamento del debito verso i fornitori, già denunciato molte volte da Confindustria.

Galli ieri ha sollevato anche il problema della riduzione della spesa per gli investimenti pubblici che scenderebbero a 27 miliardi già nel 2012, mentre erano 38 miliardi nel 2009. «Una diminuzione consistente, che avrà effetti di lungo periodo sull'infrastrutturazione del paese e che è in contrasto con la raccomandazione della Ue, che chiede di effettuare il risanamento senza penalizzare questo aspetto».

Rispetto alle precedenti previsioni, il governo ha ridotto le stime di crescita: una decisione che secondo Galli, di-

mostra quanto siano impegnativi gli obiettivi di riduzione del disavanzo pubblico e però quanto sia urgente mettere in atto misure per rilanciare la crescita.

Un impegno che deve essere condiviso dalle diverse forze politiche, così come la lenta crescita, ha detto Galli, è stato in passato un fenomeno bipartisan. Se l'Italia fosse cresciuta in linea con gli altri paesi della moneta unica il suo Pil oggi sarebbe oltre 300 miliardi di più elevato.

Bisogna fare di più per il funzionamento della Pa; sulla riforma fiscale «si è ancora all'enunciazione di criteri generali»; sul federalismo fiscale è positivo che si persegua l'obiettivo di passare da un sistema di finanza derivata ad uno di finanza autonoma, ma bisogna evitare il rischio che il passaggio dall'Ici all'Imu si traduca in una maggiore imposizione per le imprese. Quanto alle infrastrutture e ai trasporti, il Pnr dà ampio risalto agli interventi, ma «si tratta di azioni e risorse già previste».

Per il Mezzogiorno le proposte del governo sono condivise da Confindustria, dal riorientamento strategico e concentrazione dei fondi strutturali alla fiscalità di vantaggio alla creazione di 10 zone almeno a burocrazia zero. Ma è insufficiente la definizione dei percorsi attuativi, ha detto Galli, e l'accelerazione dei programmi comunitari. È anche da chiarire come si concretizzerebbe l'annunciata misura di fiscalità differenziata: bisogna acquisire in tempi brevi le autorizzazioni della Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici e sviluppo
LE AUDIZIONI IN PARLAMENTO

La Cdp. «Il nostro modello non è creativo, è quello degli altri paesi»

L'opposizione attacca. «Dopo aver negato, il ministro Tremonti riconosce la realtà»

Tremonti: sul deficit correzione necessaria, ma più lieve degli altri

«Sarà almeno lo 0,5% all'anno nel 2013-14 Sulla crescita va fatto di più, decreto in arrivo»

Isabella Bufacchi
ROMA

La correzione dei conti pubblici «va fatta», ci sarà e sarà «come minimo dello 0,5% l'anno per due anni, nel 2013 e 2014», sarà quella richiesta da Bruxelles «tra le più basse al mondo». Verrà fatta, sì. Ma per il prossimo biennio, 2013-2014, «non in questo biennio». Lo ha detto ieri il ministro dell'economia Giulio Tremonti intervenendo all'audizione sul Documento di economia e finanza (Def) a Palazzo Madama, davanti alle commissioni Bilancio congiunte di Camera e Senato. «Tutto dipenderà dall'andamento dell'economia», ha subito precisato, parlando di correzioni. Questo significherebbe, dunque, una manovra di circa 7,5-8 miliardi l'anno, quindi 15-16 miliardi complessivi: non immediata.

Incalzato dalle domande dei senatori sulla possibilità di una manovra correttiva già da quest'anno, o di correzioni più dolorose che potrebbero superare i 30 miliardi o sfiorare i 35 miliardi così come indicato dalla Banca d'Italia pari al 2,3% del Pil, il ministro ha osservato che l'Italia è in linea con gli altri stati e «non risulta che altri paesi europei abbiano fatto già adesso correzioni per il 2013 e il 2014». La correzione, ha precisato, sarà di un'entità stabilita con Bruxelles. E servirà a raggiungere il pareg-

gio di bilancio nel 2014: per questo «va fatta», ha convenuto ma ha anche puntualizzato che «quella chiesta all'Italia da Bruxelles è tra le più basse del mondo». «La nostra posizione non è particolarmente spiacciata», ha riferito. «Anzi confrontata con altri paesi si può verificare che tutti i sentieri che vanno seguiti per riportare in norma la posizione dell'Italia è diversa dalle rappresentazioni fatte da altre parti. Come percentuale la nostra posizione è piuttosto interessante».

Ha poi ribadito che l'impegno verso la riduzione del deficit andrà accompagnato da «una modifica della Costituzione». Come richiesto dal nuovo patto per l'euro. E in quanto al capitolo ricerca, anch'esso nel nuovo patto, Tremonti ha annunciato che «il prossimo decreto conterrà il credito d'imposta del 90% perché riteniamo che ci sia il margine per finanziare nel modo più efficace la ricerca fatta nelle università e negli istituti».

«Ci poniamo l'obiettivo di una necessaria maggiore crescita, ma sui grandi numeri non vedo spiazamenti rispetto agli altri Paesi», ha confermato il ministro, ribadendo l'impegno del governo nel Meridione: «dobbiamo concentrare gli sforzi soprattutto dove oggi la crescita è più bassa, al Mezzogiorno». Che si può fare di più il ministro lo ha sempre detto e lo ha confermato in audizione ieri:

«in Italia sicuramente dobbiamo fare di più e possiamo farlo», ha ammesso, ricordando tuttavia che «la crescita è stata dell'1,3% con deficit al 4,6% del Pil, meno della metà, ad esempio, della Gran Bretagna».

Il Def, contenente anche il piano nazionale di riforme, sono i documenti che l'Italia invierà a Bruxelles nell'ambito del semestre europeo e sono «aperti alle proposte delle forze politiche, economiche e sociali», è l'invito che il ministro ha rivolto parlando al Senato. Il documento presentato dal Governo su conti pubblici e riforme è «un gioco, un meccanismo che si apre a tutte le proposte». «Sono attesi i documenti dell'opposizione. Ma le proposte devono essere scritte con metrica europea. È molto attesa la parte propositiva», ha spiegato. «Siamo in attesa di questi documenti ed anche se i tempi sono limitati, abbiamo ancora margini per riceverli». Il governo è tuttavia pronto ad adottare «le prime azioni che riguarderanno Meridione, opere pubbliche, semplificazioni amministrative, edilizia privata, e riduzione dei costi per le imprese». Un «primo blocco che adotteremo nei prossimi giorni».

Sulla riforma fiscale, un documento «fatto non solo da tecnici», «quando avremo dei dati», ha detto il ministro in risposta alle domande, «li porteremo in Parlamento». Della riforma fiscale, ha rilevato che «non è semplice

PACCHETTO SVILUPPO

In arrivo misure su Sud, grandi opere, semplificazioni amministrative, edilizia. Sulla ricerca un credito per le imprese del 90%

farla». «Un solo paese la sta mettendo in cantiere ed è il Regno Unito. Noi ci stiamo lavorando con fortissimo impegno e cominciamo ad avere grandi linee su cui operare».

Sul debito pubblico, e sulla necessità di abbatterlo, il ministro ha rilanciato una sua vecchia proposta: la vendita degli immobili pubblici per abbattere il debito. «Siamo convinti sia una via giusta ma la questione va vista nel contesto europeo, per avere l'approvazione». «Non l'abbiamo fatto in questo periodo perché nel pieno della crisi non c'era la possibilità di montare uno strumento finanziario che raccogliesse i beni per poi metterli sul mercato. Ora - ha aggiunto - possiamo riprendere quel percorso: fermo che ai fini dell'abbattimento prima lo devi fare e poi lo puoi scomputare».

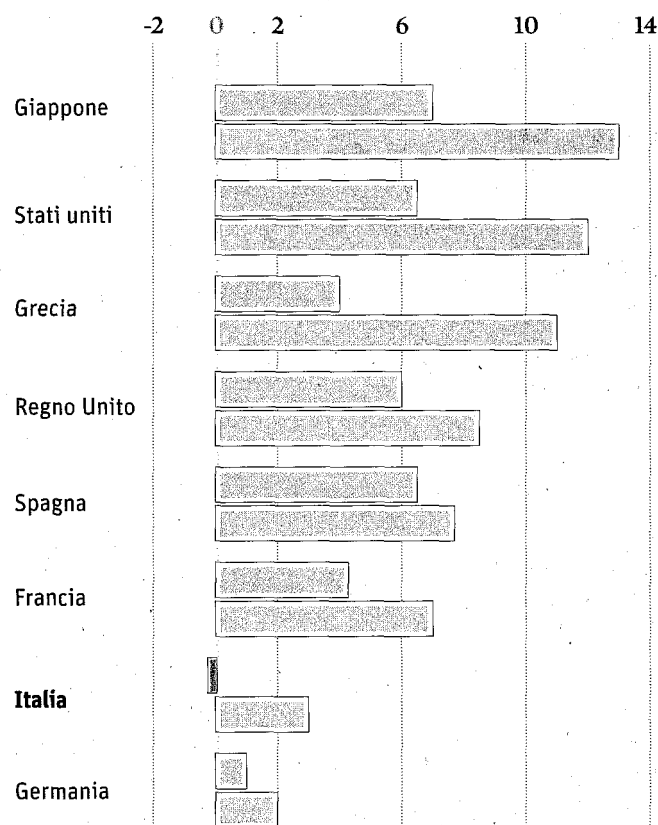
Sulla ricapitalizzazione delle banche, il ministro si è limitato a dire che non si tratta di operazioni fatte per legge e che serviranno per lo sviluppo del paese. E sulla Cassa depositi e prestiti, oggetto di domande perché attivata nell'operazione Parmalat e per la creazione di un fondo d'investimento, Tremonti ha chiarito che la Cdp serve già l'economia con 100 miliardi di investimenti, prevalentemente tramite gli enti locali, ma anche per le imprese e con garanzie. Il modello della Cassa, ci ha tenuto a precisare, non è «creativo», «è quello della Cdc francese e della Kfz tedesca».

Gli aggiustamenti necessari

LE CORREZIONI SUL DEBITO

Aggiustamenti per stabilizzare/ridurre il debito entro il 2030. Var %

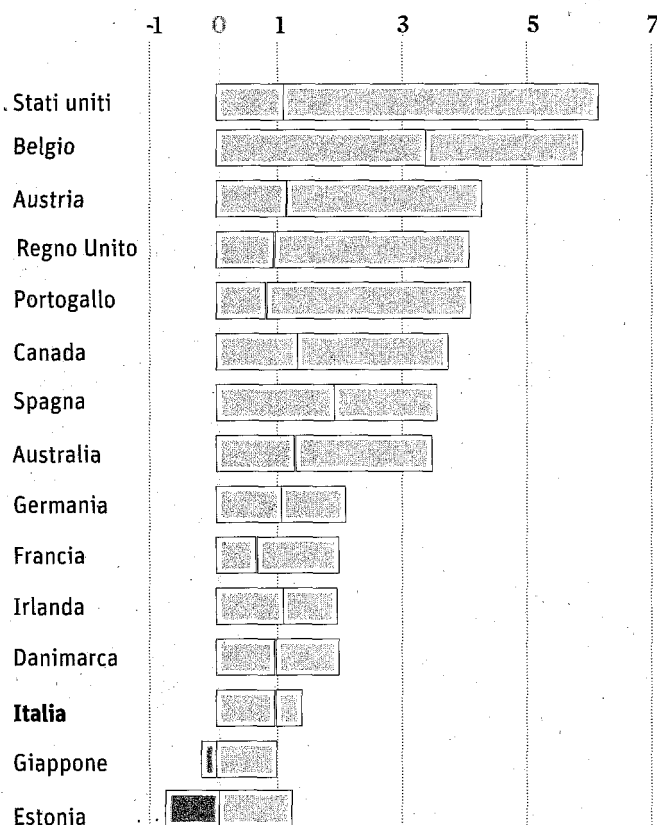
Stabilizzazione Riduzione



AUMENTO DELLA SPESA SOCIALE

Variazione percentuale tra il 2010 e il 2030

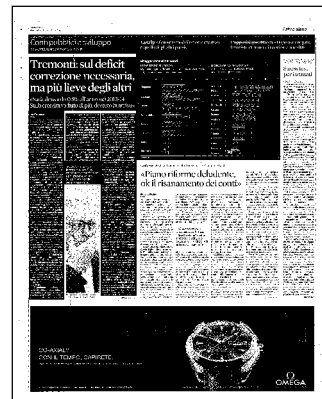
Pensioni Sanità



Fonte: Fmi



Più spazio alla crescita. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.



Confindustria: deludente il piano delle riforme, bene il rigore

Tremonti: serve una manovra dello 0,5% all'anno nel 2013-14

La correzione dei conti che il governo dovrà effettuare nel biennio 2013-2014 sarà di almeno 15 miliardi, lo 0,5% del Pil per ogni anno. Lo ha detto il ministro Giulio Tremonti, nel corso dell'audizione sul Programma nazionale di riforme e sul Documento di economia e finanza. La manovra chiesta per l'Italia «è più bassa di quella degli altri paesi» ha sottolineato Tremonti. Il direttore generale di Confindustria, Gianpaolo Galli, ha elogiato gli interventi delineati per il risanamento dei conti ma ha definito «deludente» il piano delle riforme.

Servizi ▶ pagina 3

Sostegno alle imprese. Agevolazioni e semplificazioni nel pacchetto sviluppo

Nuovo credito d'imposta al 90 per cento

ROMA

Un nuovo bonus fiscale fino al 90% per sostenere i progetti di ricerca nelle università. Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, rilancia e studia una misura del tutto nuova per convincere i privati a investire nella ricerca: due voci di costo, uno totalmente deducibile e un altro, quasi fosse un premio per chi sostiene gli atenei che fanno innovazione, da utilizzare come credito d'imposta.

A confermare l'arrivo dello strumento agevolativo, ma senza scoprire ancora tutte le carte, è stato lo stesso Tremonti, rispondendo ieri sera in audizione a Palazzo Madama sul documento di economia e finanza 2011 (Def) alle commissioni congiunte Bilancio di Camera e Senato.

Il nuovo credito d'imposta arriverà con quella che Tremonti ha definito la settimana scorsa l'azione di sviluppo e che si tradurrà in un decreto legge nella prima decade di

maggio. Quasi certamente il tetto dello sgravio sarà fissato al 90% e la durata spalmata su più anni. A differenza del voucher fiscale previsto dalla legge di stabilità e limitato al solo 2011. Uno strumento, quest'ultimo, che aspetta di essere attuato. La norma di fine anno prevedeva un decreto interministeriale (Economia, Sviluppo economico e Università) con cui si dovevano fissare le modalità di accesso al credito d'imposta, i requisiti dei soggetti ammessi e la misura del beneficio riconosciuto agli investitori privati.

Sul piatto ci sono oggi 100 milioni di euro che potranno essere spesi fino al 31 dicembre 2011. Dal confronto con gli altri ministeri si era arrivati a formulare più di un'ipotesi per rendere operativo il voucher: dalla divisione 40 e 60% tra piccole e grandi imprese poi sostituita con un credito d'imposta pari al 50% dell'investimento.

Alla voce agevolazioni per la ricerca il decreto sviluppo

potrebbe non esaurirsi nel solo credito d'imposta. Del corposo pacchetto di proposte, che i tecnici di viale Trastevere hanno fatto pervenire nei giorni scorsi ai loro colleghi di via XX Settembre, fa parte anche la richiesta di istituire un «contratto di programma di ricerca strategico». Una versione riveduta e corretta dell'accordo di programma che consenta di dialogare, da un lato, con gli enti locali e gli altri ministeri, dall'altro, con il mondo delle imprese.

Ma come auspicato dallo stesso ministro Mariastella Gelmini il sostegno allo sviluppo passerà anche dalle semplificazioni. Del gruppo fa parte innanzitutto la proposta di riportare a sette anni, almeno per le risorse in conto capitale in tema di ricerca, i termini per far scattare la perenzione. Rialzando così quell'asticella che la Finanziaria del 2008 ha abbassato invece a tre anni.

Tra le misure agognate dal Miur c'è poi la possibilità

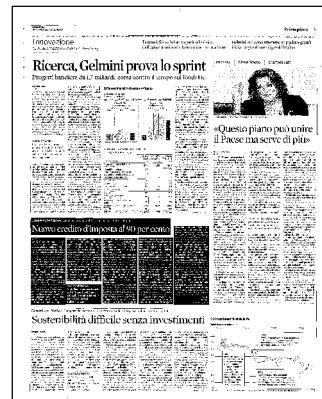
che, in presenza di progetti destinati a università ed enti di ricerca l'anticipo delle risorse possa arrivare al 100 per cento. Al tempo stesso viene espresso l'auspicio di rinviare a un momento successivo alcuni adempimenti oggi considerati propedeutici all'aggiudicazione (ad esempio i sopralluoghi nella sede operativa). Trasformando così la verifica dei requisiti da una condizione sospensiva del finanziamento a una risolutiva, tale cioè da far scattare la revoca dei fondi in caso di esito negativo degli accertamenti. Infine, della lista dei "desiderata" compilata dall'Istruzione fa parte anche la richiesta che, in casi di urgenza, la valutazione dei progetti di ricerca industriale sia affidata non a un apposito comitato tecnico-scientifico, bensì agli enti di ricerca. È chiaro, nel rispetto dei rispettivi ambiti di competenza.

**Eu. B.
Mo. M.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIO BENEFICIO

Si studiano due voci di costo con una quota totalmente deducibile e l'altra detraibile per chi scommette sulle università



Finanza locale Monitor. Il rapporto del centro studi di Intesa San Paolo sulla spesa pubblica in conto capitale

Sostenibilità difficile senza investimenti

Giorgio Santilli

ROMA

Trenta anni fa, nel 1981, gli investimenti fissi della pubblica amministrazione ammontavano al 3,5% del Pil. Il Documento di economia e finanza appena varato dal governo prevede per il 2011 un rapporto pari al 2%, con una previsione di ulteriore calo, all'1,6%, dal 2012 e per il biennio successivo. «La dimensione della contrazione è significativa, ed evidenzia come già l'aggiustamento fiscale dei primi anni Novanta avesse operato in maniera in parte asimmetrica, penalizzando in proporzione più la spesa per investimenti che quella corrente». A scriverlo è l'ultimo numero di Finanza locale Monitor, realizzato dal servizio studi e ricerche di Intesa San Paolo e curato

da Laura Campanini.

Il rapporto si sofferma sugli effetti di questo «andamento

stagnante della spesa pubblica in conto capitale» e dello «schiacciamento della spesa in conto capitale» rispetto alla spesa corrente. Valuta anzitutto gli effetti quantitativi sullo stock di capitale pubblico. «I dati dell'Istat - dice il rapporto - segnalano una leggera ripresa nei primi anni Duemila rispetto alla caduta degli anni Novanta, ma nel complesso si quantifica un

dato prossimo al 50% del Pil». È la competitività dei territori a risentire maggiormente di questo trend, con una penalizzazione crescente del sud.

Ma la sottrazione di crescita indotta dal taglio degli investimenti pubblici non è solo quantitativa. A essere frenato è lo sviluppo economico inteso «in senso ampio, associando alla nozione di crescita misurata dal reddito, e quindi da indicatori aggregati come il Pil, quella di sviluppo sostenibile a livello sociale e ambientale». Sono presi in con-

siderazione gli investimenti degli enti locali che maggiormente creano ritardo di competitività e sostenibilità rispetto agli altri paesi europei. Si guarda al concetto di «crescita inclusiva». Se dal 1993 ricomincia a crescere il numero di pedoni morti

o feriti sulle strade italiane dopo una caduta verticale dei precedenti venti anni, come indice di città poco vivibili, il numero di chilometri di metro e ferrovie suburbane ci vede ben lontani dagli altri paesi europei. Milano è undicesima e Roma diciassettesima per numero di chilometri di metro e le due città sono appaiate al 12-13esimo posto per le ferrovie di superficie. La Germania ha un totale di 32,3 chilometri di metro e ferrovie suburbane per milione di abitanti con 122 linee, l'Italia 12,5 con 43 linee.

Non va meglio con le scuole, che hanno avuto una caduta della spesa per investimenti di un

terzo, a partire dal 2002. Forti le disparità territoriali rispetto a una spesa media per investimenti degli enti locali nell'istruzione di 269 euro pro capite: nel

nord 342 euro, nel centro 252, nel mezzogiorno 195. Nel sud si riscontra anche una percentuale maggiore di edifici scolastici che necessitano di interventi di manutenzione urgente: il 45% contro il 21% al nord e il 26% al centro, nonostante gli edifici localizzati nel mezzogiorno siano mediamente più recenti degli altri. Lo squilibrio non è meno forte con gli asili nido per cui le regioni del sud presentano una percentuale di comuni coperti dal servizio inferiori al 33% (con minimi di 4% in Molise, 10% in Calabria e 13% in Sardegna e Campania) contro l'82% della Val d'Aosta e il 66% della Toscana. Percentuali simili per le strutture di servizi agli anziani dove la Calabria ha una copertura del 3% e il Piemonte del 96%.

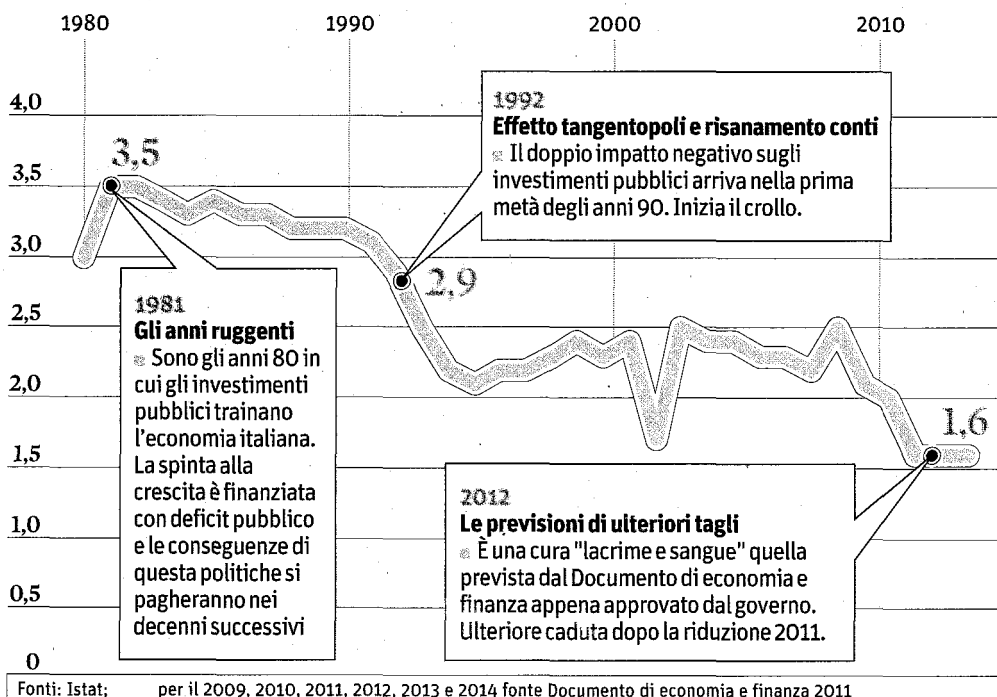
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON SOLO CRESCITA

Nel 1981 gli investimenti pubblici pesavano il 3,5% sul Pil, nel 2012 saranno all'1,6%. A pagare sono anche l'ambiente e i servizi sociali

Gli investimenti fissi della Pa

Valori in percentuale del Pil



Fonti: Istat; per il 2009, 2010, 2011, 2012, 2013 e 2014 fonte Documento di economia e finanza 2011

Una rinegoziazione del debito peserebbe non solo sulle banche, ma anche su Governi ed enti locali

Tutto il conto sulle spalle dell'Europa

Morya Longo

Gira, gira, gira, il cerino di un eventuale «soft default» della Grecia, cioè di una ristrutturazione del debito, resterebbe in Europa. La ristrutturazione dei 327 miliardi di euro di debiti ellenici lascerebbe feriti praticamente solo tra banche, Stati e Banche centrali del Vecchio continente. Le perdite, ipotizzando un "taglio" del 30%, ammonterebbero a circa 100 miliardi. A subire il colpo proporzionalmente maggiore sarebbero le banche greche, ma a perdere soldi sarebbero anche quelle del resto d'Europa, gli Stati, la Bce e le Banche centrali. O gli Enti locali, come la Regione Lombardia. Insomma: i contribuenti dei Paesi virtuosi protestano contro il salvataggio della Grecia, ma alla fine il costo del non-salvataggio sarebbe ancora sulle loro spalle. Gira, gira, il "cerino" resta sempre qui.

Calcolare chi ha i titoli di Stato della Grecia e quanto perderebbero da una ristrutturazione è impossibile. Si possono però fare delle ipotesi. Il primo elemento che balza all'occhio, guardando i

dati della Bri e quelli del Fondo Monetario, è che le banche europee hanno cercato di fuggire dalla Grecia: dal settembre 2009 al settembre 2010 (ultimo dato disponibile) hanno ridotto l'esposizione complessiva di 111 miliardi di dollari. Nonostante questo, però, restano esposte per una cifra di 161 miliardi: un ipotetico "taglio" del 30% le penalizzerebbe per una cifra teorica (bisogna appurare se i titoli siano già stati svalutati in bilancio) di 48 miliardi di dollari. Certo: l'esposizione è spalmata su tante banche, e questo non dovrebbe - almeno a prima vista - creare situazioni di rischio eccessivo. Ma complessivamente non si tratta di noccioline. In Italia, UniCredit - dichiarava ieri il direttore generale Roberto Nicastro - «è poco esposta». Intesa Sanpaolo specifica il numero, pari a un miliardo di euro circa. All'estero c'è Deutsche Bank, che ha un'esposizione di 1,6 miliardi.

Decisamente più critica è la situazione delle banche greche. Mentre tutti vendevano, loro infatti compravano. Oggi hanno quindi in portafoglio - calcola

Deutsche Bank - 44,5 miliardi di euro di titoli di stato ellenici: in caso di "taglio" del 30%, il danno sarebbe di 13,3 miliardi. Una botta dura, per un sistema bancario che ha attivi totali per 503 miliardi di euro. Una botta ancora più dura se si considera che il loro portafoglio titoli di stato complessivo - calcola la Bce - è di 49,3 miliardi di euro: questo significa che il 90% del loro investimento in titoli di stato è stato concentrato su bond ellenici. Morale: il default di Atene potrebbe produrre un effetto a catena, che metterebbe in difficoltà le banche che, a loro volta, potrebbero necessitare di aiuti.

Purtroppo il tema degli aiuti è un altro tasto dolente. Già oggi. A perdere dal default greco sarebbero infatti anche gli Stati europei che nel 2010 hanno salvato Atene prestando complessivamente 38,4 miliardi di euro: se la porzione del credito erogato dal Fondo Monetario ha uno status più forte (dunque verrebbe rimborsato per prima), i prestiti erogati dagli Stati sono equiparati ai titoli di Stato. Ipotizzando un "ta-

glio" del 30%, la perdita per gli Stati sarebbe dunque di 11,5 miliardi. Ai quali andrebbero aggiunte le perdite della Bce e delle Banche centrali europee, che hanno

acquistato 77 miliardi di euro di bond greci, irlandesi e portoghesi. Senza contare l'impatto indiretto, dato che la Bce ha prestato 94,6 miliardi di euro alle banche greche attraverso le operazioni di rifinanziamento.

Ci sono poi gli altri investitori. Per esempio la Regione Lombardia: il bond emesso nel 2002 dal Pirellone è infatti in parte garantito (per 15 milioni) proprio da un titolo di stato greco. Così se salta Atene, la Regione soffre. Infine ci sono i risparmiatori. Impossibile sapere quanti abbiano puntato su Atene, ma qualcuno c'è: basti pensare che sul Mot di Borsa Italiana c'è quotata una ventina di bond greci. Tutto questo, nella bilancia del «salviamo-non salviamo» deve essere tenuto in conto. Perché se il costo del salvataggio è sulle nostre spalle, il costo del non salvataggio è sulle nostre spalle.

m.longo@ilssole24ore.com

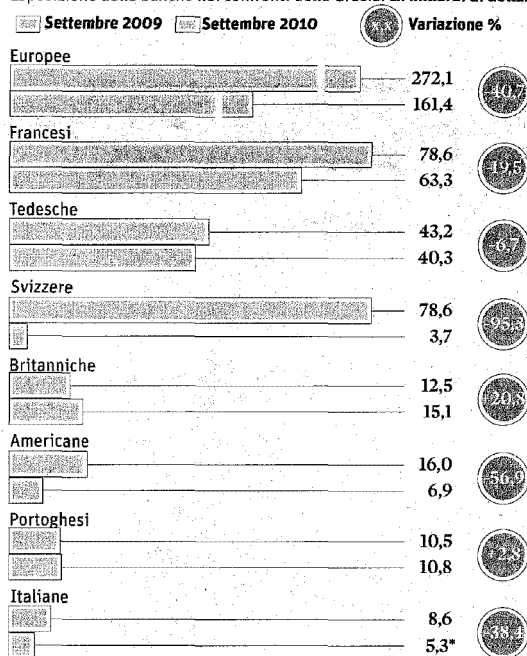
© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUGA DAL RISCHIO

Gli istituti di credito hanno abbassato del 40,7% la loro esposizione che a fine settembre è scesa a 161 miliardi

Il dietrofront della Svizzera

Esposizione delle banche nei confronti della Grecia. In miliardi di dollari



(*): giugno 2010

Fonte: Bri



Federalismo. Prima tappa della verifica chiesta dall'opposizione: Calderoli annuncia modifiche per i municipi

Clausola di salvaguardia sui tagli

Ai Comuni la stessa tutela delle Regioni - Tassa di scopo fuori dal patto

Eugenio Bruno
ROMA

Estendere ai comuni la clausola di salvaguardia sui tagli prevista per le Regioni. Fiscalizzare la spesa in conto capitale. Esonerare dal patto di stabilità interno i proventi della tassa di scopo. Sono le tre modifiche che Roberto Calderoli è pronto a concedere per andare incontro alle richieste dell'Anci e dell'opposizione.

Il ministro della Semplicificazione ha ripetuto ieri alla bicamerale - dove è andata in scena la prima puntata della verifica sullo stato dell'attuazione, che è stata chiesta dal Pd e che proseguirà dopo Pasqua - quanto concordato con l'associazione dei sindaci la settimana scorsa. Confermando anzitutto la volontà di prevedere anche per i municipi un tavolo di confronto che nel 2012 verifichi la possibilità di eli-

minare o ridurre, a partire dall'anno successivo, i tagli contenuti nel Dl 78/2010.

Completano il tris di correttivi da apportare al decreto attuativo sul fisco comunale, da un lato, la disponibilità a trasformare in entrate proprie non solo le spese correnti ma anche quelle in conto capitale, eliminando l'asimmetria che si è venuta a creare con Province e Regioni. Dall'altro, l'impegno a tenere fuori dal patto di stabilità interno gli introiti della tassa di scopo. Ma su questo punto bisognerà convincere il titolare dell'Economia, Giulio Tremonti.

Sebbene considerate un buon inizio, le aperture di Calderoli non sono bastate né all'opposizione né ai sindaci. Il capogruppo democratico in bicamerale, Walter Vitali ha definito infatti «confusa, parziale e contraddittoria» l'applicazione che il Governo sta fa-

cendo della legge, e il vicepresidente Marco Causi ha illustrato le nostre proposte per raddrizzare l'albero storto del federalismo fiscale». Ancora più duro il Terzo polo: Gian Luca Galletti (Udc) si è detto preoccupato delle novità sulla tassa di scopo che possono «comportare un aumento della tassazione perché in questo modo si individua un canale per reperire risorse per finanziare le opere locali» senza vincoli. Laddove Linda Lanzillotta (Api) ha parlato di «dietrofront della Lega» in vista delle amministrative. Provocando la seccata replica dello stesso Calderoli: «Nessuna retromarcia, se la possono sognare. Noi puntiamo al dialogo con i comuni e gli enti locali per migliorare il testo. Dovrebbero finirla con questi giochini da prima Repubblica».

Parzialmente soddisfatti infine i primi cittadini. Il responsa-

bile Finanza locale dell'Anci, Salvatore Cherchi, ha sottolineato come di proposte modificative sul tavolo ce ne siano «altre due, altrettanto importanti: il riparto del fondo di riequilibrio e la richiesta di un decreto sulla perequazione».

La riunione di ieri ha offerto anche l'occasione di definire meglio l'agenda dei lavori. Il parere sul sesto decreto attuativo (interventi speciali e fondi di coesione) arriverà il 28 aprile e andrà votato entro il 5 maggio. Nel frattempo inizieranno le audizioni sul settimo Dlgs (armonizzazione dei bilanci pubblici) che andrebbe votato entro il 13 maggio. Ma la proroga di 20 giorni è già dietro l'angolo. Quanto ai risultati della verifica voluta dal Pd, dovrebbero finire nella relazione semestrale che la commissione farà prima dell'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APERTURE AI SINDACI

Disponibilità a trasformare in entrate proprie le spese correnti e quelle in conto capitale eliminando l'asimmetria con gli altri enti

LE APERTURE DI CALDEROLI

Clausola di salvaguardia

Nel 2012 partirà non solo per le Regioni ma anche per i Comuni un tavolo per verificare se l'anno dopo sarà possibile ridurre o eliminare i tagli della manovra estiva (Dl 78/2010)

Spese in conto capitale

Oltre ai trasferimenti che oggi

finanziano la spesa corrente delle amministrazioni saranno fiscalizzati e quindi trasformati in entrate proprie anche quelle in conto capitale

Tassa di scopo

L'idea è quella di esonerare dal patto di stabilità interno gli introiti della tassa di scopo



Modifiche al federalismo municipale. Il ministro Roberto Calderoli



Sanità, arriva la «stretta» su beni e servizi delle Asl

Roberto Turno
ROMA

Il Sole 24 ORE Dal fallimento politico con tanto di rimozione e interdizione per dieci anni da qualsiasi carica pubblica per i governatori in default sanitario, all'«inventario» di fine legislatura per le Regioni sottoposte a piano di rientro dai debiti di asl e ospedali. Arriva oggi in Conferenza Unificata l'ottavo tassello del federalismo fiscale: lo schema di decreto legislativo su «premi e sanzioni» per Regioni, Comuni e Province.

Un mix di bastone e carota per gli amministratori locali, ma soprattutto per quelli regionali, che non sembra però destinato a fare subito un passo in avanti verso la bicameralina sul federalismo fiscale. Governatori, sindaci e presidenti di Provincia infatti vogliono vederci chiaro e non nascondono affatto che il testo appena inviato dal Governo vada ancora discusso e "raffinato", se mai sarà possibile. Tanto che oggi dovrebbe spuntare la richiesta di un rinvio del parere, e dunque anche dello slittamento dell'avvio dell'iter del provvedimento in Parlamento. Ipotesi che potrebbe non essere scartata a priori dal Governo per non creare nuovi punti d'attrito, anche se il timing non potrà essere diluito oltre misura. E so-

prattutto senza intaccare la stangata nei confronti degli amministratori recidivi con i conti in rosso, su cui non solo l'Economia intende tenere ferma la barra delle sanzioni.

Proprio l'Economia del resto è il primo sponsor delle ultimissime novità inserite nel nuovo testo del decreto all'esame della Conferenza Unificata di oggi. Con un articolo ad hoc - che è stato nuovamente limato dopo il primo tentativo di inserirlo nel decreto sui costi standard sanitari - l'Economia punta a mettere un freno agli acquisti fuori ordinanza di beni e servizi sanitari. E lo propone con un duplice meccanismo.

Punto di partenza è l'introduzione, fin dal 2012, di un meccanismo premiale con le risorse del fondo sanitario nazionale a favore delle Regioni che istituiranno centrali regionali per gli acquisti e l'approvvigionamento di beni e servizi: sia il valore del «premio» (l'1% del fondo nazionale, circa 100 milioni, proponeva la bicameralina), sia il volume minimo annuo (la proposta era stata di 300 milioni) delle procedure di gara, saranno fissati con un decreto del ministero dell'Economia. Ma il perno della manovra di riduzione dei costi per le forniture di beni e servizi, sarà l'elaborazione dei prezzi di

riferimento per l'acquisto «alle condizioni di maggiore efficienza» di beni, prestazioni e servizi sanitari e non sanitari. L'elaborazione dei prezzi sarà affidata all'Osservatorio dei contratti pubblici su lavori, servizi e forniture alle amministrazioni pubbliche, mentre l'Agenas (l'Agenzia per i servizi sanitari regionali) indicherà la griglia di servizi e prodotti «di maggior impatto in termini di costo a carico del Ssn» da

L'OTTAVO DECRETO

In Conferenza unificata lo schema di Dlgs su «premi e sanzioni» per le autonomie che però vogliono chiedere un rinvio del parere

tenere sotto osservazione. Con un disco rosso per le Regioni spendaccione: l'obbligo di segnalare alla Corte dei conti gli acquisti oltre la soglia dei prezzi di riferimento. A un passo, dunque, verso la responsabilità per danno erariale.

Una corsa ad handicap in più per i governatori. Che proprio oggi intanto contano di dare il via libera in Stato-Regioni al riparto dei 106,5 miliardi per il 2011 dopo la pre-intesa della settimana scorsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso le Assise. Domani a Firenze l'ultima tappa del «road show» di Confindustria per presentare l'adunata del 7 maggio

Priorità a energia e grandi opere

Marcegaglia: il momento è eccezionale, serve un atto di forte discontinuità

Nicoletta Picchio

ROMA

Abbiamo meno autostrade e ferrovie in confronto al resto dell'Europa a15, rispetto alla popolazione. Siamo a quota 75 per cento. Anche i mercati del trasporto e della logistica hanno forti asimmetrie: nel settore aereo, nei porti e ferrovie le aperture sono limitate, nell'autotrasporto va ancora peggio.

Tirando le somme l'apertura complessiva del mercato logistico è al 77,6% della media Ue a15 (ma al 66% della Germania) e quella del trasporto terrestre è al 65,8 della media Ue a15 (ma appena al 25% della Germania).

Se si guarda l'energia, le penalizzazioni dell'Italia è ancora più evidente: l'elettricità costa il 30% in più che negli altri paesi, il gas costa il 30-40% in più in media rispetto ad Inghilterra, Germania, Olanda.

Infrastrutture, ambiente ed energia saranno i tre focus dell'ultimo road show che si terrà domani a Firenze, in vista delle Assise di Confindustria del 7 maggio. Una «grande adunata di imprenditori», come l'ha de-

finita la presidente, Emma Marcegaglia. «Un evento straordinario, come si richiede ad un momento eccezionale, di forte discontinuità come quello che stiamo vivendo».

Le ultime Assise sono state convocate nel 1992. Oggi, dopo una crisi che ha modificato gli equilibri globali, c'è bisogno, secondo la Marcegaglia, di una riflessione approfondita sugli obiettivi che il paese e le imprese, come protagoniste nella scena economica e sociale, devono porsi a medio termine.

Prima delle Assise, il 6 maggio si riunirà il Comitato centrale della Piccola industria di Confindustria, che ha condiviso l'idea di una riflessione a porte chiuse tra imprese: i risultati di lavori del Comitato centrale diventeranno una delle tesi delle Assise.

Il road show tra la base è partito il 4 aprile: a Torino e Milano, per parlare di ricerca, tecnologie e innovazione; relazioni industriali per la produttività, il ruolo di Confindustria per le imprese che vogliamo. Il 14 aprile, a Roma e a Bari, ci si è concentrati su giovani, merito e op-

portunità, Pubblica amministrazione, semplificazione e costi della politica; Mezzogiorno e fondi strutturali.

Domani, a Firenze, si concluderà con le infrastrutture, l'ambiente e l'energia. Di fisco, credito e finanza si è parlato trasversalmente, nei vari appuntamenti.

Su tutti i temi, è stato preparato un dossier di approfondimento tecnico, con statistiche e raffronti europei. Sulle infrastrutture l'indicazione è netta: bisogna recuperare livelli di spesa per ridurre il gap di dotazione. E aumentare le liberalizzazioni nella logistica e nei trasporti: arrivare ad uno standard europeo potrebbe incrementare il Pil di almeno un punto, portandolo ai livelli auspicati da tutti, cioè almeno il 2 per cento.

Invece questa riforma a costo zero ancora non viene realizzata, mentre contemporaneamente da anni gli investimenti pubblici nel nostro paese si stanno riducendo: -23,3% in termini reali tra il 2004 e il 2010 e in proiezione passeranno dal 2,4% del Pil 2009 al-

l'1,7% del 2013.

Per investire questa tendenza, tenendo conto dei vincoli della finanza pubblica, l'agenda politica italiana dovrebbe per lo meno allinearsi a quella europea, che si è concentrata sulle

riforme strutturali per favorire gli investimenti privati (liberalizzazioni dei mercati e strumenti finanziari innovativi).

Sull'ambiente, bisogna dare un forte impulso ai rigassificatori e ai progetti di stoccaggio del gas naturale, per rendere l'Italia l'hub del Sud Europa. La Ue si è posta l'obiettivo di una riduzione di Co2 del 20% rispetto ai valori del 1990 per il 2020. Preoccupa il dibattito per portare questo livello al 30 per cento.

Sarebbe un handicap in più per le aziende italiane, che devono già fare i conti con una minore produttività e un maggiore costo del lavoro per unità di prodotto e con una pressione fiscale: secondo la Banca Mondiale il tax rate complessivo sulle imprese arriva al 68% contro il 48,2% della Germania, il 37% del Regno Unito e il 29,2% della Danimarca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA

Dove e quando

Le Assise avranno luogo a Bergamo sabato 7 maggio. L'appuntamento ha un unico precedente, nel 1992

I temi della discussione

- Nel corso dell'Assise verranno affrontati otto temi
- Le imprese che vogliamo: il compito di Confindustria
- Le relazioni industriali per la produttività
- Fisco, credito e finanza
- Infrastrutture, ambiente ed energia
- Mezzogiorno e fondi strutturali
- Pubblica amministrazione: semplificazione e costi della politica
- Giovani, merito, opportunità
- Tecnologia, ricerca e innovazione



Verso le Assise. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria



LIGURIA

Paolo Marsano

Più fondi dall'estero per poter ripartire



Piccola industria Liguria.
Paolo Marsano

Attilio Geroni

Paolo Marsano, presidente di Piccola industria in Liguria, preferisce parlare di sistema Italia, dell'insieme di fattori che rendono il Paese competitivo e attraente per gli investitori esteri: le imprese, lo Stato in tutti i suoi livelli amministrativi e quindi l'interazione tra questi due attori. Non c'è contrapposizione. «Chi ci giudica dall'estero giudica l'insieme ed è quindi insieme che pubblico e privato devono riformarsi e andare avanti».

Amministratore delegato

della Sampierdarena Olli, Marsano vede come prioritaria la riduzione della pressione fiscale anche se, ammette, «con un simile livello di debito pubblico e con la tabella di marcia del consolidamento, la coperta in effetti è un po' corta». Lo spazio per un alleggerimento però esiste, ed è nella lotta agli sprechi della pubblica amministrazione: «Bisogna approfittare della globalizzazione e non sono soltanto le imprese a doverlo fare. È nell'interesse dello Stato essere più leggero e competitivo. Bisogna ricordarsi che per essere

un sistema economico ben funzionante non dobbiamo soltanto esportare e/o investire sui mercati emergenti ed emersi, ma anche saper attirare flussi importanti di investimenti diretti dall'estero».

Secondo Marsano, l'alto costo della burocrazia non è solo un problema per le imprese: «È un problema anche per lo Stato e diventa un freno allo sviluppo economico dell'intero sistema. Quella di uno Stato poco appetibile non credo sia una strada vincente da percorrere». Bisogna dunque invertire la rotta. E le as-

sise, continua, possono essere il luogo in cui tutte le domande di riforma e cambiamento possano essere ascoltate con maggiore attenzione. Il presidente di Piccola industria in Liguria sottolinea anche l'importanza di mantenere alto per le imprese il tasso di innovazione. Ma se alle Pmi mancano spesso le economie di scala per sostenere gli investimenti legati all'innovazione, Marsano ritiene che lo strumento delle reti, una realtà sempre più importante nel tessuto produttivo italiano, possa essere di grande aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRENZE

Giuseppe Ponzi

Nelle retrovie della banda larga

Giuseppe Ponzi ha una sana fissazione. Quella della Germania. Ha un bel dire il ministro Tremonti che non c'è bisogno di fare il copia-incolla del modello tedesco, osserva. «Io lo copierei in tutto e per tutto. Deve essere il nostro benchmark. Se l'anno scorso l'economia tedesca è cresciuta di quasi il 4%, trainando in Europa quel poco di ripresa che c'è, un motivo ci sarà. E se a fronte di un costo del lavoro tra i più alti al mondo, senz'altro più alto del nostro, vantano un costo per unità di prodotto di 50 punti inferiore a quello italiano,

un altro motivo ci sarà». Secondo Ponzi, amministratore delegato della Project Srl, società che si occupa di Information Technology, il problema dell'impresa italiana, soprattutto della Pmi, non è solo quello della solitudine, sottolineato da Emma Marcegaglia: «È anche il problema di un'assenza, la mancanza cioè di una politica industriale che altrove, a cominciare dalla Francia ma non solo, sanno fare piuttosto bene e a tutto vantaggio delle aziende nazionali».

A Confindustria Firenze si terrà domani l'ultima tappa del

roadshow preparatorio, dedicato a infrastrutture, ambiente ed energia. Sul tema infrastrutture Ponzi mette l'accento sul fatto che l'Italia, «da Paese all'avanguardia negli anni 60 e 70 è oggi in forte ritardo nella banda larga, che è l'autostrada del futuro, anzi del presente». Ma ci sono altri aspetti decisivi per il rilancio del sistema Paese: «Con la prospettiva di un rientro a tappe forzate del nostro debito pubblico, secondo le nuove regole dell'Unione monetaria, lo Stato dovrà fare la sua parte. Le aziende devono diventare più effi-

cienti? Bene. Dovrà diventarlo anche la pubblica amministrazione. Le aziende devono allearsi nelle reti, fondersi tra di loro per crescere dimensionalmente e raggiungere i mercati internazionali più lontani e promettenti? Benissimo. Allora i comuni, i più piccoli, facciano altrettanto aggregandosi, fondendosi». Le assise rappresentano uno strumento straordinario e nobile, aggiunge Ponzi, che dovrebbe essere utilizzato «anche per guardare all'interno del nostro sistema confindustriale».

A.Ger.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piccola industria Firenze.
Giuseppe Ponzi

LAZIO | Giuseppe Gori

Pressione fiscale fuori controllo



Piccola industria Lazio.
Giuseppe Gori

La scala delle priorità dipende spesso dalla location geografica. Trovarsi nel Lazio significa avere a che fare con l'epicentro della pubblica amministrazione, Roma capitale, nel bene e nel male. Ed è qui che si concentra una parte importante dell'ipersensibilità d'impresa: «Momenti straordinari richiedono eventi straordinari», dice Giuseppe Gori, presidente del Comitato Piccola industria del Lazio a proposito delle Assise. Architetto, amministratore unico della Gori Nazzareno, società che opera nei servizi all'edilizia e in particolare nel facility management a 360 gradi, ritiene che la semplificazione amministrativa «sia un problema enorme», talmente grande (e grave) che la riforma fiscale ne è, secondo lui, quasi una sotto-categoria: «Da dove cominciare con la semplificazione? Partiamo, ad esempio dagli appalti pubblici. Un'azienda che vi partecipa è costretta a presentare la documentazione, sempre la stessa, a un numero infinito di amministrazioni. Deve quindi gestire una complessità burocrati-

ca che sottrae risorse al core business e diventa inevitabilmente meno produttiva».

Quando la clientela di riferimento, come nel caso della Nazzareno Gori, è spesso pubblica, il problema si sposta sull'asse dei pagamenti e dei crediti: «Invece dei canonici due mesi, assistiamo a ritardi di pagamento che arrivano fino a 6-8 mesi. E questo diventa un problema anche con le banche, che con Basilea 2 non possono finanziare crediti esigibili solo dopo un certo periodo di tempo».

Ma la madre di tutti i proble-

mi nella regione Lazio è la pressione fiscale. Si parla ovviamente di Irap, che gli enti locali possono modulare in base alle esigenze di finanziamento e/o a copertura di situazioni debitorie: «Succede purtroppo che la sanità in questa regione ha accumulato perdite mostruose, circa 12 miliardi di euro, per cui le inefficienze di un servizio pubblico cadono interamente sulle spalle delle imprese, gravate da un livello Irap al di fuori di ogni logica economica e sicuramente tra i più alti in Italia».

A.Ger.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABRUZZO | Modesto Lolli

La burocrazia resta l'avversario più duro

Signor Lolli, come va la sua azienda? «Male, grazie». Da poco presidente di Piccola industria in Abruzzo, Modesto Lolli è arrabbiato, ma anche motivato e pieno di aspettative in vista delle assise di Bergamo. Titolare di un'impresa che opera nel settore dei servizi ambientali, dell'arredo urbano e dei parco giochi, si vede in questi ultimi anni nel ruolo di doppia vittima: di un sistema Paese che non facilita l'attività economica e di una ricostruzione post-terremoto che non decolla, non almeno per i pic-

coli come lui.

«Le partite Iva, che poi sono le aziende del territorio, sono state dimenticate. In più il terremoto ha reso ancora più inefficiente, in alcuni casi assente, la pubblica amministrazione. Oggi più che mai abbiamo bisogno di semplificazione e trasparenza. Che mettano online, da subito, tutti gli atti amministrativi in modo da consentirne a tutti la conoscenza e permettere il monitoraggio di ogni fase del procedimento amministrativo. L'attività economica ha bisogno di tempi certi».

E racconta a titolo d'esempio quello che è capitato alla sua azienda. Una richiesta d'ampliamento, partita nel 2002, ha ricevuto la concessione edilizia solo nel 2007: «Ma come si fa a lavorare con questi tempi? Avrei potuto dare lavoro ad altre quattro persone. Certo, non sono le centinaia di posti promessi dalle grandi realtà industriali, che in alcuni casi nell'Aquilano se la sono già data a gambe lasciando a piedi famiglie intere, moglie e marito entrambi occupati nello stesso gruppo. Con reazioni a cate-

na sul tessuto sociale ed economico di un territorio già prostrato dal terremoto».

Poi le banche, un rapporto che con Basilea 2 «è diventato asettico». È vero, sottolinea Lolli, che «grazie a Dio hanno tolto le commissioni massimo scoperto, una tassa inaccettabile applicata ad aziende già in sofferenza. Però ci hanno propinato un altro carico con una commissione forse ancora più pesante, quella per il mancato utilizzo dello scoperto di conto corrente».

A.Ger.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piccola industria Abruzzo.
Modesto Lolli

Enti locali. Per la Corte dei conti occorre rideliberare, mentre secondo il Governo dovrebbe essere sufficiente la variazione

Il preventivo non blocca l'Irpef

Possibile ritoccare l'addizionale anche dove i bilanci sono già stati approvati

Gianni Trovati
MILANO

24 ORE Anche i Comuni che hanno già approvato i preventivi 2011 alla fine del 2010 o nei primi mesi di quest'anno senza istituire o aumentare l'addizionale Irpef possono tornare sui propri passi e ritoccare l'imposta, ovviamente senza superare i limiti fissati dal decreto legislativo sul fisco municipale. Per farlo, però, devono riapprovare il bilancio, azzerando la decisione già assunta e ripartendo da zero.

L'indicazione arriva dalla Corte dei conti della Lombardia, che nella delibera 205/2011 ha fissato questa tabella di marcia per un Co-

mune intenzionato ad aumentare l'aliquota dopo aver approvato il bilancio. La via della riapprovazione integrale del preventivo, che impone di sottoporre di nuovo i conti all'esame completo da parte dei revisori, riscrivere il cer-

tificato di bilancio e duplicare tutti gli altri passaggi, potrebbe però essere "semplificata" dalle indica-

zioni in arrivo dal ministero dell'Economia. La risoluzione sul tema (anticipata dal Sole 24 Ore del 15 aprile), a quanto si apprende, dovrebbe infatti indicare lo strumento più semplice della «variazione» di bilancio, che ritocca il preventivo senza imporre una riscrittura integrale.

«Si stanno definendo gli ultimi aspetti della risoluzione - conferma Maurizio Delfino, il tecnico dello staff del sottosegretario all'Interno Michelino Davico che sta seguendo la partita insieme alla direzione Finanza locale del Viminale e all'Economia - che indicherà le modalità per introdurre o aumentare già da quest'anno le

addizionali; nel prossimo incontro (in programma domani, ndr) saranno approfondite le ultime

questioni», poi toccherà a Via XX Settembre emanare le direttive.

Su un elemento di fondo, magistratura contabile e ministeri concordano: anche chi ha già approvato i bilanci può intervenire sulle addizionali dal momento che, come si legge nella delibera della Corte, il fatto di aver approvato il bilancio senza sfruttare tutta la proroga (al 30 giugno) concessa in due tempi dal Viminale «non può essere un discrimine per le possibilità operative degli amministratori». Non solo: anche la Corte sottolinea il riferimento obbligato al regolamento che, secondo la norma (articolo 5 del Dlgs 23/2011), dovrebbe intervenire entro il 7 giugno a indicare gli spazi di libertà fiscale dei sindaci per quest'anno, in mancanza del quale scatteranno i parametri già fissati nel Dlgs (tetto al 4 per mille, e aumenti annuali massimi del 2 per mille). In pratica, se il regolamento non appar-

rà in tempo, sarà necessario aspettare il 7 giugno.

La risoluzione ministeriale affronterà anche questo tema, e con tutta probabilità sancirà tre «periodi» differenti per le azioni sull'Irpef: quelle approvate prima del 7 aprile, data di entrata in

vigore del decreto sul federalismo municipale, dovrebbero essere bocciate come illegittime, e quindi da rifare (con variazione di bilancio, o con riapprovazione secondo la Corte). Le decisioni votate tra 7 aprile e 7 giugno (termine per il regolamento) dovrebbero essere considerate «legittime» ma «sospese» fino al 7 giugno, data oltre la quale scatterà la piena legittimità delle scelte che seguono i parametri indicati dal Dlgs; a meno che, ma appare improbabile, prima del 7 giugno arrivi il decreto dell'Economia con le nuove regole.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALENDARIO DIFFICILE

In arrivo la risoluzione dell'Economia che dovrebbe «sospendere» le decisioni assunte fra il 7 aprile e il 7 giugno



L'avanzo emerge nell'audizione sul Def L'Anci: entro il 2013 bloccati altri 3 miliardi

ROMA Con il contenimento della spesa scritto nella manovra e nel Documento di economia e finanza i sindaci saranno costretti ad accumulare un avanzo ulteriore di 2,5-3 miliardi di euro, con un taglio a regime del 15% sugli investimenti.

Ieri sera l'associazione dei Comuni ha portato questi numeri, elaborati dall'Ifel, alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, nel corso delle audizioni su un Def giudicato «insostenibile» dagli amministratori locali.

Il problema, hanno sottolineato i sindaci, continua a essere il «carico squilibrato» imposto dalle manovre ai diversi livelli di Governo. Il Def, e questa è la prima obiezione, non permette di scorporare puntualmente gli effetti tendenziali su Stato, Re-

gioni ed Enti locali. Alla luce dei dati disponibili, però, gli enti locali calcolano di dover sostenere circa il 60% della riduzione complessiva della spesa prevista nel 2012, pari a 1,7 punti di Pil. In questo modo, sottolineano, si aggravano le tendenze che «hanno più volte messo in crisi i Comuni e, indirettamente, le imprese» che lavorano per gli enti locali. Di qui le richieste dei sindaci, che tornano a chiedere una *golden rule* sul Patto di stabilità per dare ossigeno agli investimenti e una revisione delle sanzioni. Mentre, ricordano, non è ancora stato emanato il Dpcm sulla redistribuzione del Patto 2011 approvato ormai da oltre due mesi.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Le riforme immobiliari

TITO BOERI

«**S**I TRATTA di azioni e risorse già previste». Insomma, state cercando di venderci cose già fatte (e risorse già stanziare) spacciandole per nuove. È un'affermazione ricorrente nell'audizione di Confindustria alle commissioni di Camera e Senato.

SEGUE A PAGINA 28

(segue dalla prima pagina)

Le due commissioni si sono riunite ieri per discutere i documenti preparati dal governo per il cosiddetto semestre europeo. Le 465 pagine elaborate dall'esecutivo lasciano in effetti poca speranza. L'esame rivela che l'acronimo Pnr dovrebbe essere declinato come "Proprio nessuna riforma". Del Piano nazionale delle riforme non c'è traccia se non nel senso che si prevedono piani (sul lavoro, la conciliazione tra lavoro e famiglia, etc.), insomma piani che generano altri piani. Doveva delineare un piano d'azione per i prossimi tre anni. Ma la politica economica contemplata da qui a fine legislatura ha come obiettivo strategico il rinvio ai posteri di manovre molto pesanti senza avere nel frattempo varato alcun provvedimento favorevole alla crescita, quindi tale da ridurre l'entità dell'aggiustamento dei conti pubblici necessario dal 2013 in poi.

Vediamo i numeri. Il governo in carica nella prossima legislatura dovrà immediatamente varare una manovra da quasi 40 miliardi, come riconosce lo stesso Documento di economia e finanza del governo. È una stima ottimistica perché assume che le misure sin qui varate dal governo abbiano piena efficacia. Tuttavia si tratta in gran parte di misure con effetti aleatori (come la lotta all'evasione), che per lo più spostano spese da un esercizio all'altro (come il blocco del turnover nella pubblica amministrazione), senza alcun miglioramento strutturale nei conti pubblici. Altre misure, come il patto di stabilità interno, devono essere rinegoziate ogni anno, e un governo sempre più debole rischia di trovarsi in grande difficoltà nel confermare i tagli agli enti locali. Se questi interventi non dessero i risultati previsti, dovremmo aggiungere fino a 25 miliardi ai 40 già previsti per il biennio 2013-14, rendendo l'aggiustamento lasciato in eredità ai posteri il più cospicuo della storia repubblicana. Rispetto alla legge di stabilità cambia in negativo la composizione dei tagli alla spesa pubblica. È contemplato, ad esempio, un taglio ulteriore delle spese in conto capitale, che si ridurranno di più di un quarto dal 2009 al 2012, il che significa presumibilmente peggiorare ulteriormente il nostro gap infrastrutturale.

L'unica operazione su cui il governo sembra intenzionato a investire il capitale politico residuo è il federalismo. Ma rischia anch'essa di lasciarci un'eredità pesante. Come nota l'audizione di Confindustria, rischia di esportare al Nord i disavanzi sanitari di molte regioni del Sud perché rende ancora più opaco il rapporto fra tasse e servizi offerti ai cittadini sulla base di queste entrate fiscali. Si deresponsabilizzano così i governi locali al cospetto dei cittadini che dovrebbero punirli elettoralmente quando tassano troppo in rapporto ai servizi

forniti. Inoltre, il federalismo non ha portato sin qui a ridurre quelle duplicazioni di funzioni che sono alla base di molti sprechi nell'utilizzo di risorse pubbliche.

In tutto il mondo i governi sono impegnati in questa fase nel ridisegnare i confini fra intervento pubblico e iniziativa privata. È la crisi del debito pubblico a rendere questa nuova cartografia indispensabile. Bisogna ridefinire priorità, trovare una migliore divisione dei ruoli fra pubblico e privato in un contesto in cui il primo è sottoposto ad una cura dimagrante, potenziando al tempo stesso il ruolo dello stato come regolatore dei mercati per evitare gli eccessi che hanno portato alla crisi finanziaria globale. Può essere anche un modo per trovare assetti migliori, rendere sia il pubblico che il privato più efficienti. È di questo che si discute negli Stati Uniti, come nel Regno Unito, in Francia come nella stessa Germania, che pure ha condizioni macroeconomiche invidiabili. Basta sfogliare i Pnr di altri paesi o, meglio ancora, il dibattito pubblico sui blog, per rendersi conto del fatto che si intende fare politica di bilancio, cambiare la composizione della spesa per renderla più efficace, maggiormente favorevole alla crescita.

Proprio da noi, che non abbiamo alternative a tornare a crescere, si discute di tutt'altro. Non c'è un'agenda di quelle riforme che sono note da tempo. Hanno a che vedere con la liberalizzazione di molti mercati di prodotti e servizi, incluse le professioni, la qualità e quantità degli investimenti in ricerca e in istruzione, un mercato del lavoro bloccato e segmentato, che tiene fuori molti, spesso i più istruiti, una specializzazione produttiva sbagliata, che ci espone maggiormente di altri paesi avanzati alla concorrenza dei paesi a più basso costo del lavoro, con una inadeguata dotazione infrastrutturale e, infine, un peso eccessivo della tassazione che finisce per scaricarsi su di una fascia relativamente piccola di popolazione e sui fattori produttivi.

I cosiddetti "responsabili" si stanno così prendendo la grande responsabilità di tenere in vita un governo che ha deciso di procrastinare ogni intervento. Come se non incombesse il rischio di contagio, ora che la crisi ha raggiunto la penisola iberica. Come se i problemi strutturali del nostro paese non fossero evidenti a tutti. Negli ultimi 15 anni abbiamo perso, in media, un punto di crescita all'anno rispetto alle altre economie dell'area dell'euro, viviamo un peggioramento degli squilibri con l'estero nonostante la stagnazione, sintomo evidente di una forte perdita di competitività dell'economia italiana. Per una volta i documenti del governo non sono reticenti nel mettere in mostra i problemi della nostra economia. Il contrasto con l'immobilismo del governo è ancora più stridente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Bicamerale il ministro Calderoli apre alle modifiche chieste dal Pd

Tagliando al federalismo

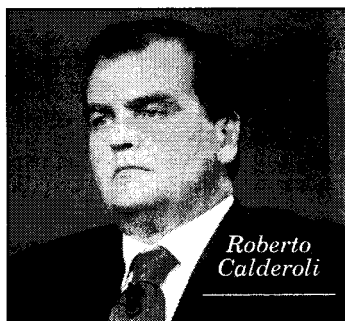
Correttivi su tagli ai comuni e perequazione

Pagina a cura
DI FRANCESCO CERISANO

Tagliando in vista per il federalismo fiscale. Con cinque decreti legislativi approvati, tre licenziati solo in via preliminare dal cdm, quattro ancora in lavorazione e ben 67 atti normativi secondari per dare attuazione ai provvedimenti che hanno già tagliato il traguardo, la riforma del fisco locale si prepara a tornare ai box per un pit stop complessivo. Lo chiedono a gran voce le opposizioni e ne è convinto anche il ministro della semplificazione **Roberto Calderoli**. La verifica sullo stato d'attuazione della legge delega (n. 42/2009) è avvenuta ieri in commissione bicamerale. Dove il ministro ha annunciato correttivi in arrivo per i due decreti su fisco comunale e regionale che costituiscono il clou dell'impalcatura federalista. In linea con le richieste del Pd e dell'Anci, Calderoli ha assicurato che anche i comuni avranno quella clausola di salvaguardia (prevista fino a questo momento solo nei dlgs sulle regioni) che a partire dal 2013 consentirà una possibile revisione dei tagli 2011 e 2012. Ma anche i governatori vedranno migliorare le norme di loro interesse e in particolare in

materia di perequazione. Come richiesto dal Pd, sarà sciolta l'ambiguità sulle modalità con cui distinguere i trasferimenti e le spese storiche delle regioni fra ciò che è relativo ai servizi essenziali e alle funzioni fondamentali e ciò che non lo è. «Il decreto non è chiaro sul punto», lamenta il vicepresidente della Bicamerale **Marco Causi**, perché «la legge indica chiaramente che la perequazione sulla prima categoria avviene tramite il fondo perequativo a compartecipazione Iva, mentre la perequazione via addizionale Irpef vale solo per la seconda categoria». Il governo ha già accolto sul punto un'osservazione, successivamente trasformata in una proposta di modifica degli articoli 2 e 11, che è stata vagliata dai tecnici della Bicamerale, del governo e della Conferenza delle regioni. «Il ministro ci ha detto che non appena arriverà l'ok dalle regioni, si potrà dare seguito alla correzione», dice Causi a *ItaliaOggi*. Restano sospesi altri punti considerati irrinunciabili dal Pd su cui però il ministro ha rimandato tutto a dopo Pasqua. Tra omissioni, incoerenze dei decreti e della stessa legge delega, necessità informative e verifica sullo stato di attuazione Causi ha messo insieme almeno una quindicina di rilievi critici. Tra cui spiccano: le incertezze sul sistema di rela-

zioni finanziarie regioni-comuni; la correlazione tra fabbisogni standard di comuni e province e Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) sia nei settori finanziati da interventi multilivello (per esempio assistenza e istruzione) sia in quelli dove prevalgono le competenze degli enti locali; la definizione dei livelli adeguati del trasporto pubblico locale; il coordinamento tra perequazione infrastrutturale (secondo molti la «grande assente» del federalismo) e fabbisogni standard e tra competenze statali e regionali nel finanziamento dei fondi perequativi di comuni e province. A questo «cahier de doléances» si aggiunge poi la richiesta di verificare lo stato d'attuazione della riforma nelle regioni a statuto speciale (argomento su cui gravano ancora molti profili di incertezza) così come l'avanzamento dei decreti su federalismo demaniale e fabbisogni standard. E visto che il dlgs sui comuni (n. 23/2011) è ormai in vigore e quello sulle regioni attende solo di essere firmato dal presidente della repubblica per poi approdare in *Gazzetta Ufficiale*, sembra sempre più probabile l'emanazione di un decreto correttivo in cui far confluire tutte le modifiche. Anche per questo Calderoli ha chiesto, e ottenuto, di allungare di sei mesi (fino al 21 novembre) la dead line per la completa attuazione della riforma.



Roberto Calderoli



INCENTIVI

E sulle rinnovabili sette miliardi ai piccoli impianti

Una cosa è certa: il taglio ai contributi per le energie rinnovabili ci sarà. Masi è scelto - almeno stando alle bozze di decreto - di favorire i piccoli impianti e di tagliare sui contributi ai grandi. La riduzione degli incentivi dovrebbe essere del 20% sulle strutture più potenti, e dall'1 al 7% su quelle più piccole. Il decreto sugli incentivi alle fonti rinnovabili, però, è tutt'altro che intoccabile. Inizierà oggi il confronto con le Regioni e c'è da scommettere che ministero e enti locali se ne diranno di tutti i colori. Anche perché nel piatto ci sono incentivi per circa 7 miliardi l'anno ed un obiettivo di 23.000 megawatt di produzione entro il 2016.

Non è un caso se il ministro dello Sviluppo Economico, Paolo Romani, ha deciso di anticipare il testo del decreto proprio nel giorno in cui - sempre il governo - ha annunciato la decisione di bloccare l'opzione nucleare. Le immagini delle esplosioni a Fukushima continuano quotidianamente ad entrare nelle case degli italiani. Ed è stato saggio soprassedere. Anche perché, a giugno, una tornata referendaria potrebbe seppellire sotto una valanga di "no" la rinnovata scelta del governo per l'atomo. Resta ora da vedere se la Cassazione considererà sufficiente lo stop di Palazzo Chigi od opterà per un quesito "ristretto". Mail governo dovrà anche sfidare le lobby di quanti hanno investito nel settore e che non sembrano particolarmente entusiaste del decreto in arrivo: per Assosolare «le riduzioni sono talmente forti che andremmo sotto i livelli della Germania e non sono sostenibili per l'industria». Per Asso Energie Future «le tariffe

sono troppo basse» e rimane la posizione dominante di Enel. Sulla stessa lunghezza d'onda anche Gifi, Gruppo imprese fotovoltaiche che spiega i tagli con la volontà di «frenare la possibile onda di impianti installati nei prossimi mesi».

AN.C.



Confindustria smonta la politica di Tremonti

IN PARLAMENTO IL DIRETTORE GENERALE GALLI SPIEGA CHE NON CI SONO MISURE PER LA CRESCITA E I SACRIFICI SONO APPENA INIZIATI

di **Stefano Feltri**

Finché le lamentele degli industriali si limitavano alla denuncia da parte di Emma Marcegaglia della "solitudine" delle imprese, il ministro Giulio Tremonti poteva cavarsela con un sorriso e qualche battuta. Ma adesso la Confindustria ha cambiato registro e, nell'audizione parlamentare del direttore generale Giampaolo Galli, il Def (cioè il quadro di politica economica) e il Pnr (il Piano di riforme che il governo vuole presentare all'Unione europea) vengono smontati pezzo per pezzo. Ma quel che è più imbarazzante per l'esecutivo è che le diagnosi di Confindustria coincidono con quelle della Cgil e della Banca d'Italia. In sintesi: non c'è alcuna misura vera per favorire la crescita, i sacrifici da fare per mettere in sicurezza i conti pubblici non sono finiti ma appena cominciati, le grandi riforme come quella del fisco non sono mai andate oltre gli slogan.

NELLE 12 PAGINE della relazione di Galli non si salva praticamente nulla se non le buone intenzioni del governo. Per raggiungere gli obiettivi di risanamento previsti dal Def, cioè un saldo primario (entrate meno spese al netto degli interessi) pari al 5,2 per cento del Pil e debito pubblico al 112,8 per cento del Pil, serviranno lacrime e sangue.

Afferma Galli: "Per conseguire questi obiettivi il governo prevede di attuare l'anno prossimo una manovra da 2,3 punti di Pil sui due anni seguenti, pari a circa 39 miliardi, ben superiore a quella da 25 approvata la scorsa estate". Una cura da cavallo "di gran lunga superiore, sia per intensità sia per composizione, a quello compiuto per rispettare i parametri europei di Maastricht e per poter partecipare fin dall'inizio alla moneta unica europea". E allora l'Italia non era reduce da una recessione pesante come quella del 2009. La cosa più preoccupante, conclude Confindustria, è che i tagli non riguarderanno soltanto i rami secchi dell'amministrazione statale. Ci sarà un "massiccio taglio agli investimenti pubblici che scenderanno a 27 miliardi nel 2012 rispetto ai 38 miliardi nel 2009". Certo, tutto questo sarebbe più sopportabile se il Pil crescesse, rendendo il peso del debito relativamente meno gravoso e quindi facilitando il risanamento. Peccato che nelle oltre 100

pagine del Pnr, ambizioso acronimo che indica il Piano nazionale per le riforme, di misure che favoriscano la crescita non c'è traccia: la riforma fiscale non esiste, "si rileva mancanza di risorse per la ricerca industriale laddove è stata eliminata la previsione di rifinanziare con 500 milioni l'anno il Fondo per l'innovazione scientifica", zero incentivi alla formazione di laureati tecnico-scientifici. Il federalismo fiscale, secondo Confindustria, peggiorerà le cose. In materia di sanità, per esempio, "si assiste all'estensione anche al Centro-Nord del rischio di disavanzi sanitari". Mai Confindustria era stata così distruttiva nel criticare le politiche del governo, mettendo in discussione non soltanto la capacità dell'esecutivo di incentivare la ripresa ma anche quello che è sempre stato rivendicato come l'unico risultato concreto: la tenuta dei conti opera del presunto rigore del ministro Tremonti.

LA CGIL, NELLA SUA AUDIZIONE di lunedì sempre sul Def, era arrivata a conclusioni analoghe: "Sembra necessaria un'azione di consolidamento che dovrebbe comportare, già in questo anno, un aggiustamento intorno ai 3-4 miliardi, ma ci pare assolutamente autolesionistico concentrare, con un impatto assai rilevante (almeno 35-40 miliardi di euro) la correzione nel 2013-2014, anni in cui si prevede possa realizzarsi una crescita leggermente più forte, con il rischio di contrastarla con provvedimenti oggettivamente recessivi". Tradotto: il bilancio dello Stato è assai meno solido di quanto Tremonti abbia fatto credere e quindi bisognerà tirare ancora la cinghia. Con il risultato che la crescita frenerà ulteriormente, rendendo il quadro ancora più fosco di quanto sembra dalle previsioni governative del Def (già riviste parecchio al ribasso rispetto allo scorso anno). Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, sintetizza così: "Nelle quattro paginette che ha presentato Tremonti ci sono due o tre tabelle che dicono che da qui al 2014 serviranno manovre per 39 miliardi di euro".

E Tremonti? Il ministro è a Bruxelles, all'Europarlamento, dove rilancia l'idea (bocciata più volte) degli Eurobond, il debito pubblico europeo, propone riforme ai trattati dell'Unione (l'ultimo è quello di Lisbona): "La lettera del trattato è ampia ma nell'applicazione alla realtà l'Europa è *missing in action*". Sui nuovi vincoli al debito pubblico, però, l'Europa è stata attiva. E la regola che impone di ridurre del 5 per cento all'anno il debito in eccesso (per l'Italia 900 miliardi) è passata all'unanimità al Consiglio europeo anche con il voto del governo italiano.

**Altro che conti
in ordine, già
l'anno prossimo
saranno
annunciate
manovre
da 39 miliardi**



Giampaolo Galli, Dg di Confindustria (FOTO DLM)



Legge elettorale, il Pdl ci riprova porcellum bis contro il rischio Senato

I Responsabili al premier: nomine o salta il governo

ROMA — Doppio registro. Da un lato il Pdl si preoccupa di mettersi al riparo da rischi, se si va alle elezioni anticipate. Perciò fa ripartire a Palazzo Madama una modifica della legge elettorale, il cosiddetto Porcellum-bis, che "blinda" la maggioranza del Senato, evitando che possa essere diversa da quella della Camera. Dall'altro a Palazzo Chigi si cerca di trovare una soluzione per accontentare i Responsabili.

La stampella del governo - detta anche "terza gamba" - ha posto l'ultimatum. I Responsabili vogliono i posti di governo promessi e sono sul piede di guerra. O le nomine entro Pasqua, cioè subito, oppure arriverci. Non è più tempo di girarci attorno. «Pacta sunt servanda», ripetono, e il Cavaliere non ha più alibi sul rimpasto. L'incontro tra il responsabile Luciano Sardelli e il coordina-

tore del Pdl, Denis Verdini è andato male. Da qui, lo sfogo e la prima minaccia: «Il gruppo può saltare». Mario Pepe, altro responsabile, rettifica a stretto giro di posta: «No, il gruppo resta compatto, perché solo unito è più forte». Ancora più esplicito è Francesco Pionati, aspirante sottosegretario: «Berlusconi aveva preso l'impegno di nominare i sottosegretari entro Pasqua. Ha nominato ministro Saverio Romano; ha accontentato Storace con la nomina di Nello Musumeci. L'errore del premier è stato spaccettare. Adesso trovi il modo di rispettare l'impegno anche con noi, che siamo bravi, buoni ma non fessi. Io gli ho messo su 28 liste in tutta Italia, e sono tutte in sostegno del Pdl. Non è previsto un consiglio dei ministri entro fine settimana? Lo convochi. Se il 14 dicembre avesse fatto il patto con l'Udc, già il 17 ci sarebbero

stati i nuovi ministri e sottosegretari centristi».

Siamo insomma ai ferri corti. Il giuramento ieri a Palazzo Chigi di Musumeci, sottosegretario al Lavoro, ha fatto traboccare il vaso della pazienza dei Responsabili. Oggi presentano il loro programma che è un pre-allerta. In questo clima, Beppe Pisano, il presidente della commissione antimafia - che con il leader pd, Walter Veltroni qualche giorno fa ha proposto un governo di decantazione - avverte: «Resterò nel Pdl fino a quando posso esprimere le mie opinioni senza sentirmi mal sopportato». Anche questo un preavviso.

In bilico tra Fini e Berlusconi restano Adolfo Urso e Andrea Ronchi, che ieri hanno presentato "FareItalia", una nuova associazione, che dovrà essere - hanno sottolineato - «la nuova casa dei moderati». No all'anti-berlusconismo, hanno detto, che porta al fallimento. La stoc-

cata è a Bocchino.

La coalizione di governo insomma è dentro un moltiplicatore di tensioni. In questo quadro va inserita l'accelerazione sulla legge elettorale. La proposta presentata ad ottobre da Gaetano Quagliariello, il vice capogruppo del Pdl a Palazzo Madama, sembrava destinata al dimenticatoio. Eccola invece ricomparire come base di discussione e riprendere l'iter parlamentare. Prevede l'estensione anche al Senato del premio di maggioranza su base nazionale (mentre ora è su base regionale). La preoccupazione principale del Pdl è infatti, in caso di elezioni anticipate, di ottenere la maggioranza a Montecitorio ma di non riuscire ad afferrarla a Palazzo Madama. Per questo vuole introdurre il correttivo studiato da Quagliariello.

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



PREMI DIVERSI

Il sistema attuale prevede premi di maggioranza su base nazionale alla Camera e regionale al Senato



PREVISIONI

Molte previsioni indicano che il Terzo polo impedirebbe al Senato la vittoria di uno dei poli maggiori



GOVERNABILITÀ

L'intenzione del Pdl è di introdurre un "premio di governabilità" ripartito regionalmente



ARTICOLO 57

La Costituzione dice che il Senato è eletto su base regionale. Di qui i dubbi di costituzionalità

Pisanu: "Resterò nel partito finché potrò dire la mia senza essere mal sopportato"





315 ELETTI

L'assemblea di Palazzo
Madama. Oltre agli eletti
vi siedono i senatori a vita

INTERVISTA

Paolo Romani

Ministro dello Sviluppo

«Atomo quando vorrà la Ue, mediazione sul fotovoltaico»

Federico Rendina
ROMA

«Rinnovabili avanti tutta «con una soluzione equilibrata, che ne garantirà lo sviluppo a costi sostenibili. Tant'è che il decreto farà storcere il naso sia agli oltranzisti che rifiutavano il ridimensionamento sia a chi chiedeva praticamente la cancellazione degli aiuti» rimarca Paolo Romani, il ministro dello Sviluppo economico. Il nucleare? Addio a tempi migliori. Tornerà «solo quando verranno chiarite tutte le conseguenze e le incognite del disastro di Fukushima». Perché «abbiamo scoperto che nelle grandi centrali sono comunque possibili grandi incidenti». E bando al grande cortile delle emozioni e delle polemiche nazionali: l'atomo elettrico tornerà «solo con una decisione coordinata di tutta l'Europa».

Il decreto sui nuovi incentivi alle rinnovabili prende forma. Intanto ecco lo stop netto al nucleare. Un doppio scossone in una sola giornata. Cominciamo dalle rinnovabili. Oggi presenterete lo schema di decreto alla Conferenza Stato-Regioni. Lo digeriranno gli amministratori? E lo digeriranno le associazioni imprenditoriali che si combattono su fronti opposti: salva-incentivi e taglia-incentivi?

Dopo un mese e mezzo di confronti e mediazioni riteniamo che il decreto rappresenti un buona mediazione, condivisibile da tutti. Garantiremo al Paese un consistente sviluppo dell'energia fotovoltaica in un momento in cui il nucleare ha forti problemi, rendiamo sostenibile la produzione solare adeguando gli incentivi ai livelli garantiti dagli altri Paesi europei, con un decalage progressivo da qui a gennaio 2013 senza por-

re alcun limite agli incentivi dedicati agli impianti di potenza fino a 200 kilowatt che saranno del tutto liberi sui tetti e con un semplice meccanismo antifrazionamento, e quindi antispeculazione, per gli impianti a terra, con un ridimensionamento temporale degli incentivi proporzionale alla grandezza: meno veloce per i piccoli impianti, più veloce per quelli grandi. La transizione rispetto al vecchio sistema è garantita, e con essa la salvaguardia del pregresso. In vista della piena adozione, dal gennaio 2013, del modello tedesco che prevede un decalage automatico a seconda degli obiettivi raggiunti.

La meta, quella vera?

Arrivare a 25 mila megawatt installati al 2017, quando la grid parity del fotovoltaico sarà raggiunta e gli incentivi non saranno più necessari.

Nel frattempo quanto spenderemo? E quanto spenderemo lasciando invece correre invece il vecchio e ultra-generoso sistema?

Da qui al 2016 spenderemo a regime tra i 6 e i 7 miliardi, contro gli 11 o 12 miliardi del tendenziale a regole precedenti. Quelle regole che, voglio sottolinearlo, ci stanno già facendo raggiungere gli 8 mila megawatt indicati nell'obiettivo Ue del 20-20-20, con autorizzazioni di allaccio richieste fin d'ora per altri 25 mila megawatt. Il tutto con un effetto

che sarebbe stato devastante per i consumatori, le famiglie e le imprese, a cominciare da quelle piccole.

Ma a protestare, proprio ieri, è stata direttamente la Ue con il suo commissario per l'energia Oettinger. Tagliare senza certezze, ha detto il commissario.

Lo ha detto perché è disinformato. In Europa si dovrebbe

interagire puntualmente con i Governi, e solo dopo mandare lettere ed eventuali reprimende, senza farsi stravolgere da operatori che legittimamente difendono i loro interessi.

La Ue approverà il decreto?

Non vedo perché no.

E qui i mugugni da chi se li aspetta?

Mugugneranno da una parte gli energivori, che chiedevano tagli più drastici agli incentivi. Ma anche e forse soprattutto quelli che pensavano di fare grandi speculazioni con grandi superfici da dedicare al business del fotovoltaico.

Le risorse all'energia solare, ci sta dicendo, non verranno fatte mancare. Manica un po' più larga di quanto qualcuno temeva anche perché nel frattempo arriva lo stop al nucleare? A proposito: sarà un vero stop?

Una correlazione diretta tra incentivi al solare e nucleare non c'è. Certo, puntare sulle rinnovabili a questo punto è una scelta strategica importante. Quanto alla valenza reale dello stop al nucleare parliamoci chiaro: Fukushima ci ha mostrato che incidenti rilevanti sono possibili. Lo dico malvolentieri, visto che ero e rimango un nuclearista convinto. Un nuclearista che sa benissimo che il nucleare, ora, non è culturalmente tollerato. Dobbiamo quanto meno riprogrammarlo, nel quadro di una strategia energetica nazionale. È prevista per legge una Conferenza energetica entro l'anno. Dal nucleare al solare, dalle biomasse all'efficienza energetica: entro il 2011 lo scenario dovrà essere delineato.

I quesiti, e le opzioni, non mancano. Che ne dice dell'idea di trasformare intanto l'Italia in un profittevole hub dei matanodotti per

«Sull'energia solare un sistema di sussidi efficaci ma finalmente sostenibili»

«Con Fukushima l'atomo non è culturalmente tollerato»

tutto il continente?

Privilegerei piuttosto la costruzione di nuovi rigassificatori. I gasdotti ci legano a pochi fornitori, i rigassificatori ci consentono di differenziare davvero le forniture in attesa delle scelte future, nucleare compreso.

Compreso quando? Quando potrà tornare all'ordine del giorno?

Quando lo scenario dell'incidente di Fukushima sarà definitivamente chiarito, nella sua portata, nelle sue conseguenze, nelle indicazioni da trarne. E quando l'Europa intera avrà assunto decisioni comuni e condivise tra tutti i paesi, compreso il nostro. Che può dare un contributo attivo a pieno titolo, come paese non nucleare, al pari degli altri 14 paesi sui 27 della Ue che sono, va ricordato, nella stessa condizione.

Strategia d'attesa. Non è un po' poco?

Non è poco perché non è così. Abbiamo deciso di abrogare le norme che prevedono la localizzazione dei nuovi impianti nucleari ma non certo quelle che hanno istituito l'Agenzia per la sicurezza nucleare, né quelle che dovrebbero facilitare una soluzione al problema dello smaltimento delle scorie, a cominciare dalle vecchie scorie delle centrali nucleari che abbiamo chiuso e quelle che ogni anno continuiamo a produrre ad esempio con l'attività medica.

Umberto Veronesi, dimessosi da senatore per presiedere l'Authority, può stare tranquillo...

Tranquillo fino ad un certo punto. Deve lavorare.

In una sede che dopo quasi due anni dalla promessa operatività dell'Authority ancora non c'è.

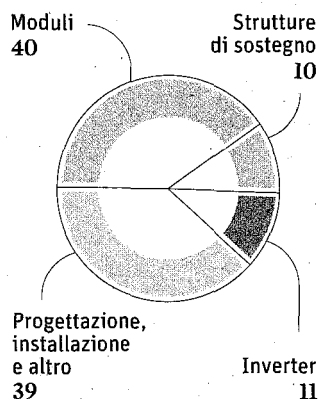
Praticamente c'è, qui a Roma. Questione di giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fotovoltaico

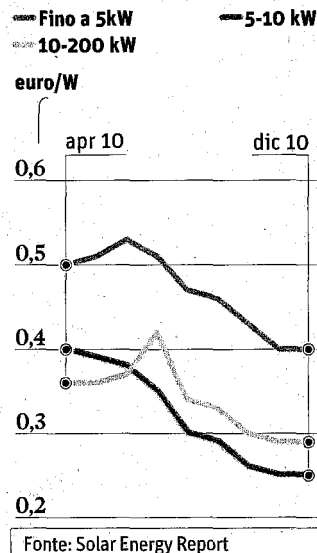
COSTI IN EVOLUZIONE

La ripartizione percentuale dei costi "chiavi in mano" di un impianto fotovoltaico residenziale. Negli ultimi anni il modulo ha iniziato a "pesare" sempre meno



PREZZO DEGLI INVERTER

Andamento del prezzo sul mercato spot degli inverter fotovoltaici. A livello internazionale a diminuzione media negli ultimi dodici mesi si è attestata intorno al 25 per cento



Mattia Calise Il 20enne «ago della bilancia»

Il «grillino» che vale il 5% «Punto sui non elettori Ballottaggio? Non scelgo»

MILANO — Ha letto i sondaggi, Calise? Le danno tra il 4,8 e il 5,1 per cento. Meglio del Terzo Polo.

«Niente male, vero? Anche perché rifiutiamo i rimborsi elettorali, non possiamo permetterci manifesti e spot in tv. Siamo giovani, concreti. Possiamo solo crescere».

La silenziosa avanzata dei grillini nella roccaforte berlusconiana: ci credete?

«Caspita, se ci crediamo. A Bologna, in un anno e mezzo, siamo saliti dallo 0,7 al 12 per cento dei consensi. E sa perché? Il nostro unico consigliere è il più attivo di tutti: la miglior pubblicità elettorale è un nuovo modo di fare politica».

Mattia Calise, 20 anni e 1.838 fan su Facebook, tre

esami alla laurea in Scienze politiche, è il candidato sindaco per Milano del Movimento 5 stelle di Beppe Grillo. «Vogliamo 2-3 consiglieri».

Ma studia da sindaco?

«Mi sto preparando. Ieri ho affrontato il Piano del territorio, strumento potente, moderno, ma anche rischioso. La "Bat-caverna" di Moratti jr, per dire, è il primo effetto distorto di questo Pgt. Noi vogliamo salvare Milano dall'ennesima, tremenda colata di cemento».

A chi si rivolge, Calise?

«Ai non elettori. A chi dice: non possiamo più appaltare il

nostro voto ai professionisti della politica, perché non ci vuole nulla a essere migliori di questa classe politica».

Giovane, ambizioso e politicamente scorretto.

«Gli altri sono partiti vecchi, fermi. Noi spenderemo meno di 10 mila euro per la campagna elettorale, contro i 6 milioni di Moratti e il milione di Pisapia. Si può far politica solo con passione e volontariato».

È politica o antipolitica?

«Gli iscritti di Milano al movimento sono 8 mila. Metà dei nostri attivisti non sono elettori, ma cittadini partecpativi: è già una piccola rivoluzione democratica. Siamo stufi di una classe politica autoreferenziale, lontana, isolata. Io non offro un pacchetto di promesse: ma un progetto in cui non contano né destra né sinistra».

A chi toglierà consensi, allora: a destra o a sinistra?

«Spero a entrambi gli schieramenti, in uguale misura».

Nessuna preferenza?

«Per la malapolitica? No».

Neanche al ballottaggio?

«Noi non siamo un partito, non diamo indicazioni di voto. I nostri elettori saranno liberi di scegliere il meno peggio».

A destra: Letizia Moratti.

«In cinque anni ha risposto solo a lobbysti e palazzinari. Il traffico è asfissiante, la svendita di Metroweb un paradigma di inefficienza».

Di là, Giuliano Pisapia.

«Risponde comunque alle logiche di partito, così non si cambia. È vecchia politica».

E il sindaco ventenne?

«Combate l'emergenza ambientale, traffico e smog, e potenza i mezzi pubblici».

Armando Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In corsa

Mattia Calise, 20 anni, tre esami alla laurea in Scienze politiche, è il candidato sindaco per Milano del Movimento Cinque stelle



La soddisfazione di Berlusconi: abbiamo recuperato 4 punti

E se Lassini resta in lista si prevede una valanga di voti

ROMA — «Abbiamo recuperato quattro punti e questo è l'importante».

A Berlusconi le polemiche piacciono, e talvolta piacciono di più i risultati che producono. Il primo frutto dei toni e dello scontro in materia di giustizia secondo il presidente del Consiglio è germogliato in queste ore, sotto forma di numeretti e grafici utili per affrontare con successo il voto amministrativo.

Lo raccontava ieri a Palazzo Grazioli, al termine dell'incontro con il leader dei ribelli libici, un Cavaliere che nelle vicende dei manifesti, nella tensione con il Quirinale, nelle polemiche interne al Pdl sul passo indietro di Lassini, vedeva comunque il bicchiere mezzo pieno.

Non potrà uscire dalla lista

elettorale, almeno tecnicamente, ma se qualcuno nello staff del premier pronostica addirittura una messe di voti per l'ex democristiano che ha fatto infuriare Letizia Moratti e il Quirinale, e provocato un'onda di disapprovazione nel suo stesso partito, vuole dire che i conti ad Arcore si fanno con un altro metro.

Del resto il copyright del manifesto incriminato, l'accostamento fra toghe e Brigate rosse, appartiene al presidente del Consiglio, che lo usa in modo ormai disinvolto, in pubblico e in privato, almeno da un mese. Ne ha parlato anche nella cena della settimana scorsa con i corrispondenti stranieri, addirittura rimarcando la maggiore gravità dei tratti eversivi dei magistrati rispetto ai terroristi, es-

sendo i primi dei pubblici funzionari.

Ieri Berlusconi ha avuto da ridire e non poco sulla decisione del sindaco di Milano (la telefonata ha avuto toni molto accesi). Continua a registrare le differenze che ieri sera, dopo il Tg1, ha anche rimarcato Giuliano Ferrara: magistrati che fanno comizi contro il governo e nessuna istituzione che dice nulla, tantomeno il Colle; manifesti e talk show contro il premier, «in cui mi viene dato del mafioso», e nessuno dice nulla; intellettuali come Asor Rosa che invocano un intervento militare per neutralizzare il governo e nessuno continua a dire a nulla; mentre un uomo che è stato in galera per 50 giorni e assolto solo dopo cinque anni, visto che è del

Pdl, non ha diritto alla rabbia, allo sfogo.

Ieri Berlusconi ha riconosciuto che stampare quei manifesti «è stato un errore», ma nessuno ovviamente potrà convincerlo che è un errore anche il messaggio che i manifesti riportano, perché quell'accostamento, lessicalmente e storicamente indigeribile, riflette comunque le sue convinzioni sul ruolo che una parte della magistratura svolge da alcuni anni, un ruolo che ritiene fuori dall'alveo costituzionale, tollerato troppo da troppe istituzioni, paragonabile moralmente all'eversione. Per questo ieri il Cavaliere ha ingoiato un rospo, si è tappato la bocca e si è consolato con i suoi sondaggi.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea

Il copyright del paragone fra toghe e Br appartiene al premier, che lo usa da almeno un mese



ECONOMIA

IL DIBATTITO SULLA CRESCITA

Tremonti: in arrivo il decreto sviluppo Ci sarà la manovra

Il ministro: bisogna riformare i trattati europei

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A BRUXELLES

Quando all'ora di cena, dopo una lunga giornata iniziata a Bruxelles, approda in Commissione Bilancio al Senato, Giulio Tremonti sa di dover affrontare critiche a pioggia. Il governo fa poco? «Nei prossimi giorni arriverà un pacchetto su Sud, grandi opere, efficienza amministrativa, edilizia. Il credito d'imposta per la ricerca salirà dal 50 al 90%». Il ministro dell'Economia prova a districarsi dalla morsa di chi - da un lato - gli chiede di fare di più per la crescita, e chi - dall'altra - teme manovre monstre di finanza pubblica. «Siamo aperti ad ogni contributo che arriverà dalle forze economico-sociali. L'importante è che siano coerenti con il nuovo semestre europeo». Tradotto: niente spese in deficit.

Che il pareggio di bilancio

previsto per il 2014 sia un obiettivo difficile, lo si sapeva già: c'è scritto nel documento di finanza pubblica e lo dicono gli impegni presi a Bruxelles. Tremonti su questo è chiaro: «Certo che la correzione va fatta. Ma la richiesta per noi è tra le più basse del mondo». Ciò su cui si mantiene cauto il ministro è sul quanto e il quando della correzione: «Molto dipenderà dalla crescita dell'economia. Per il 2013-2014 sarà almeno dello 0,5% l'anno per due anni». In realtà, i numeri scritti sui documenti parlano di ben 2,3 punti nel biennio. Ma tant'è. Al Tesoro escludono - al di là di una manovra per rifinanziare alcune spese obbligatorie, successiva al decreto «sviluppo» e alle amministrative da massimo 4 miliardi - una nuova stretta quest'estate.

In attesa di novità, Tremonti affila le armi diplomatiche con l'Europa. Ieri, su sua richiesta, si è presentato alla Commissione Affari costitu-

zionali del Parlamento per una invettiva senza precedenti. Lo ha definito il suo «stress test» sulla capacità dell'Europa di rispondere alle tre grandi crisi del momento: economica, geopolitica, atomica. La sintesi è più o meno questa: l'Europa di oggi è una istituzione poco unita e incapace di agire, animata dagli egoismi e non dal principio di solidarietà. L'Europa viaggia «sui binari della paura» e i suoi Trattati sono «da rivedere» perché ormai «figli di un mondo passato».

L'Europa - accusa Tremonti - ha mostrato scarsa solidarietà nei confronti dell'emergenza di Lampedusa. Un popolare tedesco - Elmar Brok - gli ribatterà che ciò cui assistiamo oggi «è poco» rispetto a quanto fatto dalla Germania negli anni novanta per «ottocentomila profughi bosniaci». La risposta di Tremonti è gelida: «Io non sono venuti qui a chiedere soldi per i migranti. Mi piacerebbe che quanto accadu-

to allora sia comparabile. Ma ci sono fenomeni che hanno un'intensità storica». In sostanza: Tremonti teme che quanto sta accadendo oggi in Africa sia solo l'inizio di migrazioni «bibliche» verso nord.

Tremonti invoca più Europa, ma a conti fatti, se non accadrà, fa capire che l'Italia si regolerà di conseguenza e si mostrerà altrettanto egoista. Il tema è quello del «decommissioning nucleare», i costi del rischio atomico oggi a carico dell'intera Comunità. «I trattati non offrono risposte sufficienti per affrontare una questione che ha benefici locali e malefici globali». E' quindi più che opportuna una «riflessione». Nel giorno dell'indietro tutta del governo, Tremonti ha buon gioco a far la parte del nuclearista pentito. «Occorre riprendere in mano il piano Delors e pensare alla emissione di eurobond per finanziare progetti nelle energie alternative. Una volta risolti i problemi finanziari di alcuni Paesi periferici ne dovremo discutere».

Adesso scopriamo
che da qui al 2014
servono 39 miliardi

Pierluigi Bersani
segretario
del Pd

Documento realistico
ma poco incisivo
Più liberalizzazioni

Cesare Fumagalli
presidente
Rete imprese Italia

Per la discussione
solo mezza giornata
Non è accettabile

Benedetto Della Vedova
capogruppo del Fli
alla Camera

La correzione ci sarà
ma è prevista dello
0,5 per cento
del Pil all'anno

Dopo l'audizione
il piano continua
a sembrarmi vuoto

Pierpaolo Baretta
capogruppo in commissione
Bilancio della Camera (Pd)



Il ministro dell'economia Giulio Tremonti



Luigi Angeletti

«Adesso la situazione si fa davvero difficile Serve responsabilità»

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, cominciamo dalla fine: che prospettive si aprono ora, dopo la vertenza dell'ex Bertone, per gli investimenti Fiat in Italia, secondo lei?

«Francamente la situazione si fa difficile. Noi, la Cisl, altri, abbiamo dato la nostra disponibilità. Chiediamo alla Fiat un solo impegno: se dovesse rinunciare alla sede di Grugliasco, che investa comunque a Torino, in Piemonte. E in ogni caso qui, in Italia».

Qualcuno dice che il sindacato si trova oggi di fronte ad una situazione simile a quella di Pomigliano, con forti tensioni interne, tra chi privilegia l'investimento e chi la difesa di certi diritti. Che ne pensa?

«Credo che non siano questi i termini della questione. La Fiat ha rilevato una azienda che era fallita e che doveva chiudere, e ha deciso - invece - di restituirla alla propria attività e di produrre lì un'auto della Maserati. Ma affinché questa auto possa venderci deve essere competitiva e stare sul mercato».

Quindi è il mercato a imporre le condizioni?

«Dal mercato non si può prescindere, altrimenti si va incontro ad un fallimento da un punto di vista industriale. Quanto alle condizioni, la Fiat ha fatto una proposta e ha chiesto di essere messa nelle condizioni di agire. Su questo si è aperta una trattativa».

Che voi avete sostanzialmente accettato.

«No. Che noi abbiamo - invece - discusso e rispetto alla quale

abbiamo ottenuto delle condizioni migliorative per i lavoratori, per esempio sulle pause. Vorrei che fosse chiaro che a sottoscrivere gli accordi, nelle aziende italiane, sono le Rsu, cioè le rappresentanze di base dei lavoratori. Nelle altre aziende di Fabbrica Italia i lavoratori hanno accolto alcune istanze dell'azienda, sia come Rsu, sia - successivamente - con la validazione di questa decisione attraverso un referendum. Non c'è stata nessuna imposizione e tutto si è svolto democraticamente».

La Fiom ha minacciato il ricorso alle vie giudiziarie e la Fiat ha detto che se questi sono i termini del confronto potrebbe ripensare al programma «Fabbrica Italia». Co-

sa pensa di questa vertenza affidata alle vie giudiziarie?

«Ripeto. Gli accordi si fanno a maggioranza attraverso le Rsu. A Pomigliano e Mirafiori è stato fatto così. Alla ex Bertone la maggioranza, in mano alla Fiom, ha deciso per la rottura contro il nostro parere. Noi rispettiamo la decisione della maggioranza, anche se non la condividiamo. La Fiom, invece, se non vince attraverso i metodi democratici vuole rovesciare il tavolo e ricorre alle carte bollate».

Il ministro Sacconi ha detto che il governo è molto preoccupato.

«Ah, lo credo bene. Ma questo lo chieda a Sacconi».

Secondo lei, invece, come finirà?

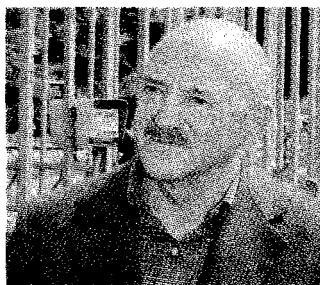
«Io credo che la Rsu della ex Bertone deve prendersi le proprie responsabilità. Ha deciso così? Bene. La Fiat a questo punto è libera da ogni impegno e deciderà cosa fare. Ma loro - Fiom e Rsu - vadano a spiegare al territorio e ai lavoratori di

Grugliasco che hanno preso una decisione che porterà alla chiusura dello stabilimento».

Oppure andranno al referendum anche qui?

«Il referendum è una via di fuga. Dicano cosa hanno deciso e chiedano - semmai - un referendum sulla loro decisione. Poi vediamo».

IL SEGRETARIO CISL
«Il gruppo ha rilevato un'azienda fallita chiede competitività»



Luigi Angeletti, segretario Uil



MARIO
CALABRESI

LETTERE AL DIRETTORE

Parlamentari più giovani? L'anagrafe non garantisce

Caro Direttore, è giusto che il nostro Parlamento vada «svecchiato» ma non bisogna neppure credere che ringiovanendolo troppe si potranno meglio risolvere i problemi di un paese che proprio in tale luogo «idea, presenta e discute» le leggi che poi porterà al voto e che possono fare la differenza tra un paese moderno e un paese impantanato nelle sabbie mobili della ritrosia alle riforme.

Se gli antichi romani sceglievano i propri senatori tra i «cittadini più autorevoli e prestigiosi» (i *patres* delle maggiori *gentes*) come si può dunque credere che «autorevolezza e prestigio» possano essere caratteristiche proprie di un «uomo» di appena 25 anni (15 anni più giovane dell'età minima oggi prevista per diventare senatore) che, se passasse lo «svecchiamento» del Senato previsto da un disegno di legge costituzionale, si ritroverebbe sugli scranni di Palazzo Madama a «rappresentare gli interessi della nazione» (o forse gli interessi del partito di appartenenza, visto che in molti casi questi ultimi possono anche non coincidere con gli interessi nazionali)? Che dire poi dei neomaggiorrenni (non ancora «forgiati» dall'esperienza universitaria, utile per la propria formazione sia culturale che

professionale) che quello stesso disegno di legge vor-

rebbe già deputati con sette anni di anticipo sull'età minima oggi richiesta? C'è solo da augurarsi che i giovani di oggi siano più in gamba (ma davvero lo sono e in che misura?) dei giovani di 20 o 30 anni fa perché io non saprei davvero immaginarmi deputato a 18 anni e non soltanto perché a quell'età si è ancora privi sia dell'esperienza di vita necessaria per affrontare l'impegno parlamentare sia delle capacità per poter capire la complessità di certe leggi per le quali si sarà chiamati ad esprimersi in qualità di parlamentari votanti.

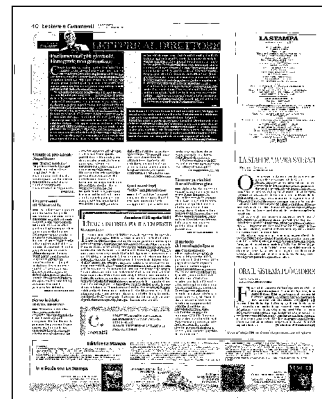
E poi con l'attuale legge elettorale correremmo il rischio di ritrovarci una Camera piena di Trote, di diciottenni «figli di ...», di miss bellocce promosse onorevoli per ricambiare chissà quali acrobatiche prestazioni private. Quante possibilità avrà il figlio diciottenne di un operaio di entrare in Parlamento? Zero!

L.N.

Perfettamente d'accordo con lei: noi non abbiamo bisogno di svecchiare la nostra politica e il nostro Parlamento ma abbiamo urgente bisogno di un ricambio di classe dirigente.

Il problema non è quello di riempire i banchi di Montecitorio o di Palazzo Madama con deputati e senatori più giovani bensì di avere persone più competenti, più aggiornate e capaci di proporre soluzioni più credibili e serie. Tra questi c'è da augurarsi che ci possano essere anche dei giovani preparati e capaci di immaginare il Paese di domani, ma l'anagrafe da sola non è garanzia di nulla.

www.lastampa.it/lettere



La politica che non decide COME USCIRE DAL CIRCOLO VIZIOSO DEI CONFLITTI

di **PIERO ALBERTO CAPOTOSTI**

CHE cosa avrà mai pensato un cittadino, leggendo il severissimo monito del capo dello Stato, secondo cui «nelle contrapposizioni politiche ed elettorali si sta toccando il limite oltre il quale possono insorgere le più pericolose esasperazioni e degenerazioni?» O che cosa mai avrà pensato lo stesso cittadino ascoltando le parole del presidente del Consiglio dei ministri che accusava il presidente della Camera Fini di avere stretto un «patto scellerato» con la magistratura per proteggere lui stesso e perseguitare Berlusconi? Il fatto è che tra le accuse ai magistrati di violazioni sistematiche delle garanzie costituzionali, e specialmente nei confronti del premier, e le risse parlamentari sulle varie leggi ad personam noi tutti avvertiamo un pericoloso senso di impotenza e di frustrazione di fronte ad una situazione che appare sempre di più, per le sue dimensioni e per la sua profondità, un'autentica crisi di regime.

In realtà, questa legislatura si era presentata con tutti i crismi per assicurare una feconda stagione di progresso e di sviluppo economico. Ma così non è stato. Prima la grave crisi della finanza globale e successivamente le fibrillazioni avvenute all'interno del Pdl, culminate con la scissione di Futuro e Libertà, hanno creato un clima politico nel quale l'efficienza e la produttività governative hanno raggiunto il livello minimo, tra tensioni e scontri istituzionali, che hanno richiesto una continua e forte opera di moral suasion del presidente della Repubblica, per arginare le spinte più incontrollabili.

Eppure il governo Berlusconi godeva, all'inizio di questa legislatura - grazie ad un premio di maggioranza assolutamente incongruo nel suo criterio di fondo - della più ampia maggioranza di sostegno che si sia mai riscontrata nella storia repubblicana. Ma, a mio avviso, è proprio questo tipo di premio di maggioranza e di conseguente sistema elettorale alla base dell'attuale situazione di

crisi istituzionale. L'obiettivo del conseguimento del premio di maggioranza induce infatti ad alleanze elettorali, anche innaturali, le quali peraltro spesso implodono all'indomani delle elezioni proprio in ragione della loro eterogeneità programmatica ed ideale.

CONTINUA A PAG. 10

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **PIERO ALBERTO CAPOTOSTI**

E quindi il conseguimento del premio di maggioranza, in un primo momento, comporta forme di alterazione della regola della parità di chance dei partiti ai nastri di partenza della competizione elettorale e, successivamente, comporta rendite di posizione non dovute, qualora, come è avvenuto in questi mesi, all'originaria maggioranza parlamentare premiata se ne sostituisca un'altra parzialmente diversa.

Il fatto è che il metodo maggioritario irrigidisce il sistema politico e lo rende scarsamente flessibile alle mutevoli esigenze dei tempi. In ogni caso appare verosimile che l'esistenza di maggioranze molto ampie possa incentivare le tentazioni di schiacciamento delle opposizioni e comunque agevolare interventi che, a causa del ridotto peso delle opposizioni, possono determinare gravissimi effetti, anche irreversibili.

E non è un caso se nella patria del sistema maggioritario, l'Inghilterra, si stia attualmente discutendo della possibilità di un suo superamento. Così come non è un caso se nella stessa Inghilterra, come anche in Germania, oggi siano al governo coalizioni di larghe intese. Certo esistono, a tutela dell'ordinamento, le istituzioni di garanzia, che debbono fungere da validi contrappesi al peso governativo. Ma quando la loro opera è costantemente e aspramente posta in dubbio, come accade oggi in Italia, è facile comprendere lo sconcerto dei cittadini, i quali probabilmente si chiedono quando e come si potrà uscire da questa situazione del tutto anomala, per la quale la costituzione non sembra predisporre soluzioni, non per la miopia dei nostri costituenti, ma proprio perché essi, per evitare qualsiasi tentazione autoritaria, avevano escluso la possibilità di adottare misure eccezionali in presenza di situazioni eccezionali.

È facile tuttavia prevedere che la situazione di sostanziale paralisi del circuito politico-decisionale, avvitato in una sterile contrapposizione politica ed elettorale, acuisca i problemi, che gravano quotidianamente sulla gente e contribuisca ad un ulteriore allontanamento dalla politica. A questo punto credo che l'unica forma per sfuggire a questo circolo vizioso sia il ritorno alla fonte della sovranità popolare: il ritorno cioè alle urne elettorali imposto a tutte le forze politiche dalla pubblica opinione. Si dirà che il governo ha ancora la fiducia, che l'attuale sistema elettorale immodificato non consente un'autentica competizione elettorale. Sarà tutto vero,

ma sommessamente chiedo: è possibile procedere in questo quadro così caotico ancora per altri due anni, senza ipotizzare un naufragio del Paese?

MILANO È LA LINEA DEL PIAVE

di CARLO FUSI

PARADOSSALMENTE è proprio adesso che Roberto Lassini ha metaforicamente strappato dai muri di Milano quei manifesti dove i magistrati vittime erano mischiati ai brigatisti carnefici in una commistione infame e inaccettabile, che lo sbrego emerge: troppo vistoso per poter essere occultato. È la falla che si è aperta nel tessuto politico, sociale e del rapporto tra poteri dello Stato in una città che assume una rilevanza particolare.

In questa tornata amministrativa Milano assume una rilevanza specifica per gli equilibri nazionali ma in realtà è qualcosa di più: è una triplice linea del Piave. Per la traiettoria politica di Silvio Berlusconi, per le agognate chance di rivincita del centro-sinistra e soprattutto per il corretto rapporto tra istituzioni. La candidatura dell'autore è congelata e la pretesa di «cacciare le Br dalle Procure» frettolosamente ripiegata al pari di quegli insopportabili cartelloni. Però la ferita che quell'allucinata richiesta ha prodotto rimane. Ecco perché il Piave: perché lo scontro, delirante e delegittimatorio, tra il Cavaliere e le toghe è arrivato ad un limite che non si può né si deve oltrepassare. Altri-

menti, come ha chiarito Giorgio Napolitano, possono insorgere «le più pericolose esasperazioni e degenerazioni». Un rischio vero, non una semplice eventualità da scongiurare.

La partita politica ne deve tener conto e finora non lo ha fatto. La riconferma di Letizia Moratti è

in bilico, i sondaggi raccontano di un concreto pericolo di mancata vittoria al primo turno e dunque di obbligatorio ricorso al ballottaggio. E' ovvio che perdere Milano è un incubo che né Berlusconi né il Pdl possono permettersi di veder materializzato. Milano è la città del premier, quella in cui il suo potere è nato e si è costruito. Una seconda pelle che è diventata al contempo immagine fascinosa e mito identitario. Quello che il gesto di un folle ha provato a sgretolare lanciandogli in faccia

una statuetta di marmo, proprio lì a due passi da piazza Duomo. Per sorreggere la penzolante candidatura di un sindaco che è stato anche suo ministro, Berlusconi invece di parlare come avrebbe dovuto di amministrazione cittadina, non ha saputo far altro che riprodurre l'eterno referendum su sé stesso, stavolta incendiando come non mai le polveri del conflitto con i giudici della Procura. Una mossa pericolosa e chissà quanto produttiva.

Che tuttavia, questo il dato politico, non si è rimangiato, di cui non ha fatto cenno di essersi pentito: neanche di fronte all'indignato stupore del Quirinale. Un deflagrante silenzio che del resto è il medesimo che ha cucito le bocche degli alleati leghisti del capo del governo, e che non basta certo qualche striminzita dichiarazione a rinnegare. Ma il silenzio è responsabilità politica, non può in nessun caso essere derubricato a scelta casuale e mitigatoria. La verità è che la Lega ha paura. Paura che la Moratti non ce la faccia; paura che il segno delle urne sia di sconfitta invece che di inarrestabile avanzata; paura che l'arma letale scelta da Silvio: appunto l'invettiva contro i giudici, risulti sbagliata e controproducente. Paura che all'orizzonte si stabilizzi uno scenario da tramonto. Doppio: del rapporto con il premier da un lato; della legislatura dall'altro.

Quasi all'improvviso, a Milano il centro-sinistra si ritrova tra le mani non più angosce ma sogni. Uno in particolare: di riuscire a razzare bottino nella tana più ostica, quella più difesa e fino a ieri apparentemente inespugnabile. Vincere nel capoluogo lombardo cancellerebbe per il Pd l'onta della sconfitta subita anni fa a Bologna. Un simbolo, e i simboli non si possono nullificare. Eppure anche nell'aspettativa più dolce cova un filo di preoccupazione. Perché se Moratti capitombola è Giuliano Pisapia che scala palazzo Marino. Un candidato vendoliano, di notevole caratura, ma che non possiede il profilo dell'alchimista che riesce ad assemblare la pozione capace di unire il centro-sinistra con il Terzo Polo.

©-RIPRODUZIONE RISERVATA



Letizia Moratti
Sindaco di Milano

Letizia Moratti

Confindustria: per la crescita misure deludenti

“Serve uno scatto d'orgoglio. Sui conti sforzo superiore a quello imposto da Maastricht”

LUISA GRION

ROMA — La promessa «scossa» all'economia non c'è stata, il rigore sui conti pubblici non si discute, ma ora è obbligatorio andare avanti: senza uno «scatto d'orgoglio» lo sviluppo non partirà e il paese resterà prigioniero della crisi. Il messaggio che Confindustria invia al governo è chiaro: le aziende sono deluse, bisogna cambiare registro. Lo aveva detto la presidente Emma Marcegaglia qualche giorno fa — «le imprese non sono mai state così sole come adesso» — lo ha ripetuto ieri, il direttore generale Giampaolo Galli in un'audizione alla Commissione finanza e bilancio di Camera e Senato.

I piani fino ad oggi varati, Dpef (Documento di economia e finanza) e Pnr (Piano nazionale delle riforme) non hanno centra-

to l'obiettivo della crescita. Confindustria non mette in dubbio che «senza stabilità della finanza pubblica non è possibile lo sviluppo economico», ma in un Paese colpito dalla crisi, ha spiegato Galli, «vale anche la relazione inversa: senza crescita è molto difficile conseguire la stabilità finanziaria».

Quanto a competitività e rilancio «le azioni concrete» finora proposte sono «deludenti». Bisogna andare al di là dei conti pubblici e decidersi ad «uno scatto d'orgoglio», chiedono le imprese, anche perché i sacrifici che il Paese dovrà affrontare sono più pesanti di quelli richiesti per l'ingresso nell'euro. Per Confindustria, infatti, l'impegno di risanamento indicato dal governo nel Def è «estremamente ambizioso» e richiederà fra il 2013-2014 manovre da 2,3 punti di Pil. «Cir-

ca 39 miliardi, cifra ben superiore a quella di 25 miliardi approvata la scorsa estate». Questi dati, segnala Galli, «delineano uno sforzo di gran lunga superiore a quello compiuto negli anni '90 per rispettare i parametri di Maastricht».

Ma ciò che ancor più pesa agli industriali è che a fronte di tutto questo c'è un taglio degli investimenti pubblici, che «scenderebbero a 27 miliardi già nel 2012» dai 38 miliardi del 2009 con inevitabili conseguenze sulle infrastrutture. Considerata l'alta pressione fiscale (42,6 per cento) secondo Confindustria vanno poi «ridisegnati i meccanismi di spesa e lo stesso perimetro d'intervento dello Stato nell'economia e nella società». Alle imprese, si sa, non è piaciuto il decreto varato dal ministro Tremonti per difendere l'italianità della Par-

malat.

Le critiche espresse dai «grandi» sono state ripetute al governo anche dai «piccoli»: Rete Imprese Italia, che racchiude le associazioni del commercio e dell'artigianato, è d'accordo sulla necessità di risanare, ma considera le misure per lo sviluppo «insufficienti», un «limite» nei documenti del governo.

La presa di posizione del mondo industriale secondo Pierluigi Bersani, leader del Pd; segnala che «il governo è allo sbando». Ma l'esecutivo non sembra preoccupato per le critiche e le polemiche suscitate: Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, è convinto che il giudizio «diffidente» manifestato da Confindustria «nei prossimi giorni diventerà positivo», perché il governo è pronto a mettere in atto quegli «atti concreti» che le imprese chiedono.

Il piano



GRANDI OPERE

Il Piano di Riforme, varato dal governo il 13 aprile, parla di 1,5 miliardi di spese in infrastrutture



SCONTI FISCALI

Fino al 90% per le imprese che investono in ricerca e sviluppo (credito d'imposta)



PREMI STUDENTI

Ai più meritevoli aiuti grazie ad un Fondo per il merito. Sostegno anche ai docenti eccellenti

Le imprese critiche per il calo degli investimenti e le scelte di spesa pubblica





“Governo deludente sui piani per il rilancio”

Confindustria: bene il risanamento, ma le riforme non ci sono

il caso

TONIA MASTROBUONI
TORINO

I piani più recenti sul risanamento delle finanze pubbliche ma soprattutto sul rilancio dell'economia non convincono Confindustria. Un'audizione in Parlamento del direttore generale dell'associazione, Giampaolo Galli, è stata ieri l'occasione per un nuovo, inequivocabile messaggio. Se la traiettoria di un rapido risanamento dei conti indicata nel Documento di economia e finanza (Def) è condivisibile, viale dell'Astronomia avanza qualche pesante dubbio su come gli obiettivi potranno essere raggiunti.

Ma è soprattutto sul calendario di riforme, sul Pnr (Programma nazionale di riforme) presentato la scorsa settimana dal ministro dell'Economia Tremonti in concomitanza con il Def che Confindustria è stata netta: «è deludente». Gli obiettivi sono «poco ambiziosi» e non risolvono il problema della differenza di competitività con gli altri paesi europei. In sostanza, il Pnr «non indica le azioni concrete da intraprendere per la crescita e la competitività del sistema». E senza crescita il risanamento «è molto difficile» da ottenere. L'auspicio è che «misure concrete» pro crescita «vengano definite e rese rapidamente operative». La priorità è che il risanamento non soffochi la flebile risalita del Pil, insomma che la cura non uccida il malato.

Il governo punta al pareggio di bilancio, cioè al «deficit zero», entro il 2014. Un traguardo che per Confindustria è giusto scolpire addirittura nella Costituzione. Ma che equivale, pallottoliere alla mano, a una manovra da 39 miliardi, cioè al 2,3 per cento del Pil sin dall'anno prossimo. Non solo più ampia di quella da 25 miliardi della scorsa estate; è «di gran lunga superiore, sia per intensità sia per composizione» a quello che l'Italia intraprese per entrare nel gruppo di testa dei paesi dell'euro,

alla fine degli anni Novanta.

Oggi quell'impegno «è ancora più gravoso» non solo per le conseguenze della crisi; ma anche «per la perdita di competitività accumulata dall'Italia». E diventa letteralmente erculeo se si guardano i numeri: Tremonti promette uno sforzo «straordinario» di oltre 5,3 punti di Pil sul versante del taglio alla spesa pubblica primaria: è utile considerare che nell'ultimo decennio, al contrario, è aumentata al ritmo del 2 per cento l'anno. Inoltre c'è il rischio che le spese rimbalzino semplicemente da un anno all'altro, osserva Galli. O che «si traducano in forme occulte di debito pubblico (come l'aumento dei debiti verso i fornitori)». Pessimo, poi, prevedere un «massiccio taglio agli investimenti pubblici» come fa il governo: «avrà effetti di lungo periodo». E contrasta con le raccomandazioni della Ue.

Per Galli sono quattro i sintomi più eclatanti della debolezza italiana. Il differenziale di crescita con gli altri paesi dell'area euro è di un punto all'anno, fisso. C'è poi il «forte aumento» del costo del lavoro; il deficit delle partite correnti

con l'estero e la difficoltà dell'export di tenere il passo con il boom di domanda dei mercati di riferimento.

Sul Pnr Confindustria commenta punto per punto. Positiva la riforma della P.A., ma obbliga a rivedere il Titolo V. Se è «apprezzabile» la velocizzazione dei processi civili promessa dall'esecutivo, serve tuttavia una «riorganizzazione del sistema giudiziario, che non è più rinviabile». Galli suggerisce una riorganizzazione degli uffici.

Sul delicato tema delle infrastrutture, Confindustria fa notare che quelle citate nel Pnr sono in realtà «già previste». Sui trasporti, i contenuti restano «privi di disegno strategico». L'energia, infine, risulta non pervenuta: del Piano straordinario per l'efficienza energetica che doveva arrivare entro fine del 2009 «non c'è traccia». Altro latitante eccellente: la sospirata riforma fiscale. Appunti negativi anche sulla mancanza di una riforma organica degli ammortizzatori sociali. E sulla ricerca e l'innovazione, gli industriali ricordano la differenza abissale tra l'investimento italiano (1,53% del Pil) e il target europeo (3%).

UN PAESE DEBOLE

Il differenziale di crescita rispetto agli altri Paesi è ormai di un punto l'anno

EXPORT

Fa fatica a tenere il passo con il boom di domanda nei mercati di riferimento

IL NODO ESSENZIALE

La tenuta del bilancio non deve soffocare le avvisaglie di ripresa

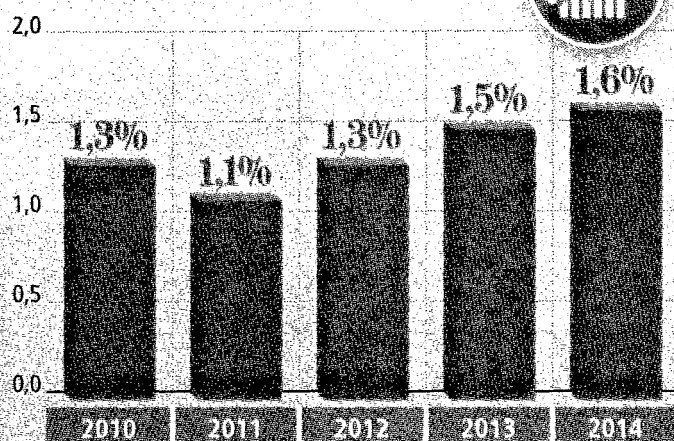
DEFICIT ZERO

«Un ottimo traguardo ma per centrarlo servono 39 miliardi»



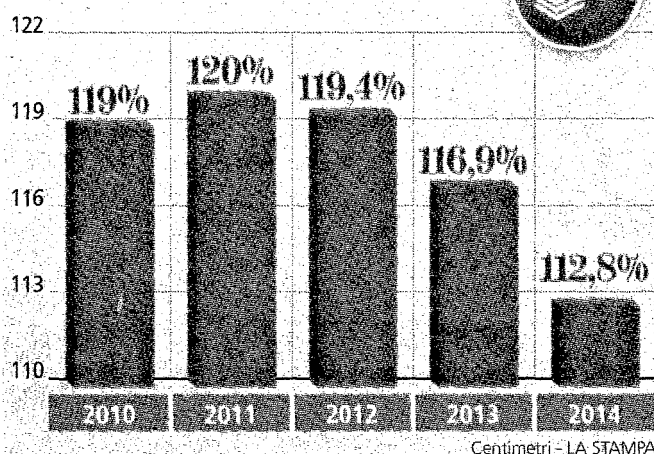
Il programma di stabilità

Crescita Pil



Fonte: Governo Italiano (Def)

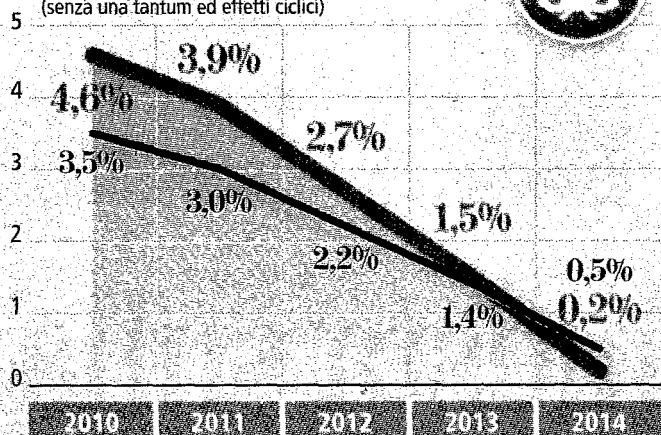
Debito/Pil



Centimetri - LA STAMPA

Deficit/Pil

Deficit strutturale/Pil
(senza una tantum ed effetti ciclici)



I punti

Le priorità degli industriali

Spesa pubblica

«Uno sforzo straordinario»

Confindustria ricorda che nei piani di Tremonti la spesa pubblica primaria sarà tagliata del 5,3% entro il 2014.

Un traguardo «straordinario» se si tiene conto che dal 2000 ad oggi la spesa è costantemente cresciuta del 2% all'anno.

Processo civile

Impegni «apprezzabili»

Il dg Galli ha elogiato ieri la scelta di includere «meccanismi di deflazione e accelerazione del contenzioso» tra le priorità delle riforme. Serve anche, tuttavia, una «riorganizzazione del sistema giudiziario», che «non è rinviabile».

Infrastrutture

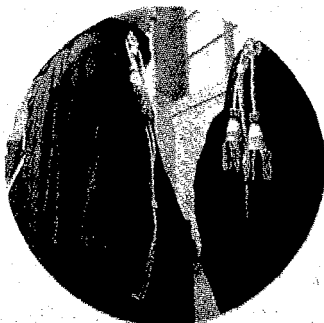
Tagli «molto consistenti»

Gli industriali lamentano non solo una sforbiciata agli investimenti pubblici «che avrà effetti di lungo periodo» sulle infrastrutture e sulla competitività. Ma nel piano di riforme di Tremonti sono annunciate opere «già previste».

Ricerca

Obiettivi «deludenti»

Viale dell'Astronomia insoddisfatta dell'1,53% del Pil contro il 3% degli obiettivi europei per la ricerca e lo sviluppo. Mancano in particolare i fondi per la ricerca industriale, dopo il taglio di 500 milioni al Fondo per l'innovazione scientifica del Miur.



IL MESSAGGIO

Doppio intervento al Senato e al Parlamento europeo per il titolare del Tesoro, che cita i dati dell'Fmi per illustrare la situazione del Paese

Tremonti: arriveremo al pareggio conti italiani meglio degli altri

Il ministro: è il momento di rivedere i Trattati europei

di LUCA CIFONI

ROMA — La correzione dei conti del biennio 2013-2014 sarà rilevante, ma potrà essere aiutata dall'andamento dell'economia. E in ogni caso lo sforzo di risanamento chiesto al nostro Paese è minore di quello che dovranno affrontare altri. Chiamato ieri sera a spiegare il Documento di economia e finanza davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato Giulio Tremonti si è portato dietro le tabelle del Fondo monetario internazionale, dalle quali la posizione italiana risulta non particolarmente grave nel confronto internazionale. In mattinata, al Parlamento europeo, aveva invece ipotizzato la possibilità di una

revisione dei Trattati europei, per adattarli al nuovo scenario globale. La dimensione politica italiana e quella europea e internazionale sono del resto intrecciate nel momento in cui le Camere devono discutere un documento economico ed un programma di riforme destinato a passare al vaglio di Bruxelles.

Così all'inizio della sua audizione serale, davanti ai due presidenti Azzollini e Giorgetti, il ministro dell'Economia si è appellato alle forze sociali e alla stessa opposizione, per sollecitare contributi e proposte da aggiungere ai documenti governativi, purché espresse nell'ambito dei vincoli del semestre europeo. Ma ha anche confermato la tempistica scelta dal governo: subito, ai primi di maggio, un decreto con l'attuazione di alcune riforme in materia di Mezzogiorno, di semplificazioni per le imprese, di appalti, di edilizia abitativa (piano casa) oltre che di incentivi alla ricerca, previsti nella misura del 90 per cento; poi nel medio periodo la riforma fiscale destinata a semplificare l'attuale assetto tributario; quindi nel biennio 2013-2014 la necessaria manovra correttiva, che al momento il Tesoro non ritiene di anti-

pare.

L'entità della correzione è stata quantificata da Tremonti in un importo «minimo» dello 0,5 per cento del Pil l'anno, ma in questo caso il riferimento era in termini di regole europee alla correzione «strutturale»: quella cioè che tiene conto del ciclo economico, ma che in una fase di uscita dalla crisi equivale ad un valore assoluto più sostanzioso, il 2,3 per cento del Pil in due anni indicato nello stesso Def. Dunque nessuna contraddizione sostanziale con gli importi rilevati da Bankitalia e Confindustria.

Il raggiungimento del pareggio di bilancio sarà il punto di partenza per la riduzione del debito pubblico, in linea con gli impegni europei; questa riduzione si potrà avvalere, ha indicato il ministro, di un fondo che agisca sul mercato per vendere una parte del patrimonio pubblico.

Nell'altra commissione, quella del Parlamento di Bruxelles dedicata agli Affari costituzionali, Tremonti si è invece soffermato sull'architettura istituzionale dell'Europa, spingendosi fino ad ipotizzare l'eventualità di una revisione dei Trattati. Proprio la crisi potrebbe esse-

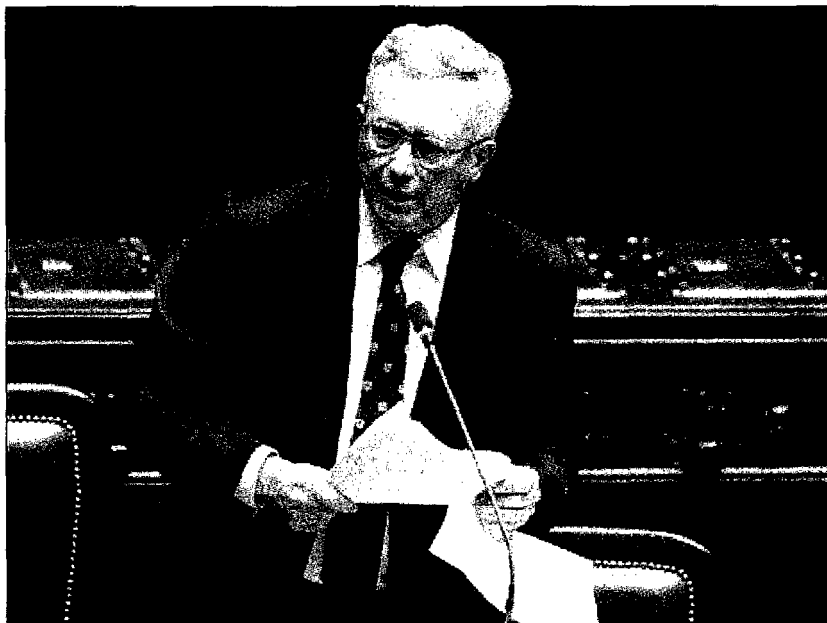
re «una ragione per pensare a una nuova e più intensa Convenzione», quindi una fase di revisione costituzionale come quella avviata all'inizio dello scorso decennio.

D'altra parte i Trattati «sono stati scritti prima della globalizzazione, sono stati poi adattati ma sono il prodotto di un mondo che è passato», un mondo in cui c'erano «il blocco europeo, il blocco sovietico e il blocco americano». Ma da allora «il mondo è radicalmente cambiato».

Tremonti ha quindi rifiutato l'etichetta di «euroscettico», ma ha proposto una verifica proprio sull'attualità di quei Trattati, una sorta di «stress test» che tenga conto anche delle recenti emergenze: quella nucleare in Giappone e quella geopolitica nel Mediterraneo. Situazioni che a suo avviso hanno evidenziato una Ue «missing in action» o piuttosto «scomparsa nella non azione», insomma incapace di esercitare adeguatamente il proprio ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Correzione minima dello 0,5 % del Pil l'anno in termini strutturali ma l'impatto è maggiore



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Nella foto piccola Giancarlo Giorgetti

